



I VIZI CAPITALI

LA BRUTTEZZA DEL PECCATO | LA BELLEZZA DELLA VIRTÙ

15 APRILE
LA GOLA E L'AVARIZIA

2020/21



**E SE
LA FEDE
AVESSE
RAGIONE?**

WWW.ESELAFEDE.IT





Vieni Santo Spirito

Invocazione allo Spirito Santo

Invochiamo la tua presenza vieni Signor.
Invochiamo la tua presenza scendi su di noi.
Vieni Consolatore e dona pace e umiltà.
Acqua viva d'amore questo cuore apriamo a Te.

Vieni Spirito, vieni Spirito, scendi su di noi!
Vieni Spirito, vieni Spirito, scendi su di noi!
Vieni su noi Maranathà, vieni su noi Spirito!
Vieni Spirito, vieni Spirito, scendi su di noi!
Vieni Spirito, vieni Spirito, scendi su di noi,
scendi su di noi.

Cammini accanto a noi lungo la strada,
si realizzi in noi la tua missione.
Attingeremo forza dal tuo cuore,
si realizzi in noi la tua missione.

**Invochiamo la tua presenza, vieni Signor,
invochiamo la tua presenza scendi su di noi.
Vieni luce dei cuori dona forza e fedeltà.
Fuoco eterno d'amore questa vita offriamo a te.**

**Vieni Spirito, vieni Spirito, scendi su di noi!
Vieni Spirito, vieni Spirito, scendi su di noi!**

**Vieni su noi Maranathà, vieni su noi Spirito!
Vieni Spirito, vieni Spirito, scendi su di noi!
Vieni Spirito, vieni Spirito, scendi su di noi,
scendi su di noi...**



La gola e l'avarizia

Sesta catechesi

Siamo giunti al termine del nostro percorso annuale di E se la fede avesse ragione, un'edizione dedicata all'intrigante tema dei vizi. Questa sera sarà un pò più impegnativo perché dovremo affrontare non uno ma due vizi, l'avarizia e la gola, e proveremo a offrire una conclusione aperta, che rilancia alla tematica del prossimo anno, nella speranza di poter tornare in presenza. Imposterò il testo e l'esposizione orale della catechesi analizzando i due vizi in maniera speculare.



L'orizzonte difficile

«la gola è ancora un vizio?»

Di tutti i vizi capitali, ce n'è forse uno che non prendiamo sul serio. È la gola. «Alzi la mano chi lo riconosce come proprio difetto in confessionale. La smodatezza nel mangiare e nel bere è tollerata con compiacenti sorrisini, a volte è imposta ai bambini ("Ancora un cucchiaino!"), si impiega per festeggiare sacramenti e cerimonie. Tra i sette vizi capitali quello che sicuramente è meno demonizzato è la gola. Questo perché effettivamente si tratta di un peccato che non nuoce agli altri (anche se è decisamente dannoso per la propria salute) e tutti, ma proprio tutti ne cadono vittime in buona parte della loro vita». Eppure almeno fino al Medioevo era considerato grave tanto quanto gli altri. Certamente in quel tempo (e anche dopo) la gola era un peccato di esclusiva pertinenza dei nobili, il resto della popolazione, infatti, non aveva la disponibilità economica di permettersi cibo diverso da quello che coltivava e questi signori, incuranti delle sofferenze dei propri simili, continuavano ad ingozzarsi alla ricerca del pasto prelibato e insolito. L'ingiustizia di riempire il proprio corpo oltremisura era quindi resa più grave dal fatto che solo pochi avevano a disposizione tale privilegio e gli altri invece erano spesso a soffrire la fame o, peggio, morire di stenti. Ai giorni nostri, almeno in occidente, la gola è un peccato molto più



diffuso e meno condannato a causa di un benessere maggiore. In occidente, infatti, quelli che non possono permettersi un pasto hanno comunque la possibilità di nutrirsi alla mensa dei poveri, in ogni caso le proporzioni rispetto al Medioevo sono praticamente invertite. Il discorso non è applicabile in altre zone del mondo dove la povertà è un problema di dimensioni colossali e milioni di persone (in numero decisamente maggiore di quelle che pativano in passato) vivono ogni giorno in condizioni durissime.

Restando alla classe media borghese, quella agiata, il discorso sulla gola è comunque valido. Uno degli esempi più conclamati è quello degli Stati Uniti, dove sempre più persone sono obese a causa dell'eccessivo consumo di cibo spazzatura, mangiato solo per una questione di gola. Alcuni dati statistici mostrano come siano almeno mille le persone che muoiono nel mondo ogni settimana per problemi legati all'obesità. Tale criticità ci porta a pensare che forse sia un bene sia dal punto di vista etico che da quello della salute lottare contro l'eccesso di consumo di

L'indulgenza autoassolutoria

«la gola, ma che male c'è?»

«Perché la gola è un vizio se Gesù dichiara puri tutti gli alimenti ed i cristiani mangiano con gioia ogni tipo di carne e bevono ogni tipo di bevanda? All'uomo moderno la gola non sembra neanche un vizio, poiché afferma che mangiare ciò che ci piace è una cosa naturale, abituale, senza accorgersi che questo è esattamente un portato della fede cristiana.

Il cristianesimo, infatti, è la religione che più insegna la bontà di ogni cibo, non vietandone nessuno, poiché tutto è opera di Dio e, quindi, buono. Gesù - dice il Vangelo di Marco (Mc 7,19-20) - «rendeva puri tutti gli alimenti. E diceva: "Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo"». San Paolo gli ha fatto eco anche in questo, rovesciando la sua educazione ebraica e mettendo in guardia Timoteo da coloro che avrebbero imposto «di astenersi da alcuni cibi, che Dio ha creato perché i fedeli, e quanti conoscono la verità, li mangino rendendo grazie.





Infatti ogni creazione di Dio è buona e nulla va rifiutato, se lo si prende con animo grato, perché esso viene reso santo dalla parola di Dio e dalla preghiera» (1 Tm 4,3-5), invitandolo anche «a non bere soltanto acqua, ma anche vino, a causa dello stomaco e dei frequenti disturbi» (cfr. 1 Tm 5,23). Senza il cristianesimo sarebbero impensabili i tortellini, lo speck, il Brunello di Montalcino e il Passito di Pantelleria - anche qui appaiono evidenti le radici dell'Europa! In quel meraviglioso passaggio di Marco 7 Gesù afferma che il male ha origine nel cuore dell'uomo e pertanto l'uomo non è reso impuro da ciò che mangia. Ecco le radici dell'Europa! L'Europa è stata fatta dai filosofi, dagli scienziati, dai pittori, dai sacerdoti, ma anche dai cuochi e dalle gole. E come nelle altre discipline, così anche nell'arte culinaria il cristianesimo è stato decisivo: non si vieta nessuna bevanda e nessun cibo a priori e per questo la nostra cucina italiana ed europea ha la capacità di utilizzare ogni ingrediente, senza disprezzarne nessuno - e per questo sa poi anche apprezzare con curiosità le cucine di culture diverse, senza doverle alterare. Allora perché la gola è un vizio, se ogni cibo è da Dio? Perché è addirittura un vizio capitale? E qual è la bellezza, la grandezza, ma anche la difficoltà ed il dramma del rapporto con il cibo, al punto che la morale arriva ad occuparsene?» (Andrea Lonardo, I vizi capitali: la gola, Festival dei due mondi, 2012).

Da una prospettiva antropologica e psicologica, «il primo rapporto dell'uomo con il mondo avviene con il seno della madre dal quale il bambino attinge nutrimento, sicurezza e amore. Per questo, nelle tappe della crescita, la prima per Freud è quella orale, incentrata intorno all'uso della bocca (os-oris in latino), l'organo istitutivo del legame originario con il cibo, condizione di possibilità per ogni altra fase: l'anale, caratterizzata, sempre per Freud, dalla scoperta non più solo del prendere ma anche del dare, e la genitale, caratterizzata dalla scoperta dell'altro con il quale relazionarsi. Oltre che per le altre fasi della crescita, il rapporto dell'uomo con il cibo è anche condizione di possibilità per ogni altra attività umana: da quelle fisiche, come l'arare o il gareggiare, a quelle intellettuali, come risolvere un problema o scrivere un libro, a quelle spirituali, come il contemplare o il pregare. Per questo tutte le religioni, da quelle primitive e più elementari a quelle più complesse e strutturate, da sempre hanno istituito un legame profondo tra il divino e il cibo, tra le divinità e le fonti di sussistenza dalle quali dipende la sopravvivenza degli individui e delle collettività.

Secondo la lezione di Lévinas, il godimento – di cui la beatitudine del bimbo attaccato al seno della madre del quale si alimenta è come la



metafora prima ed esemplare – è, per l'io, l'esperienza originaria che trascende sia la sfera psicologica che quella dell'essere: «Il godimento non è uno stato psicologico al pari di altri, tonalità affettiva al pari della psicologia empirista, ma il fremito stesso dell'io. Noi ci situiamo in esso sempre al secondo grado, che però non è ancora quello della riflessione. La felicità nella quale ci muoviamo, già per il semplice fatto di vivere, è, infatti, sempre al di là dell'essere nel quale si stagliano le cose. [...]. L'essere puro è atarassia, la felicità è attuazione. Il godimento [...] non esprime, come vorrebbe Heidegger, il modo del mio insediamento dell'essere – della mia disposizione – il tono della mia permanenza. Esso non è la mia permanenza nell'essere ma è già il superamento dell'essere; l'essere stesso 'accade' a chi può cercare la felicità come una nuova gloria al di sopra della sostanzialità.[...]. Come se, oltre alla pienezza dell'essere, l'ente potesse pretendere ad un nuovo trionfo» (E. Lévinas, *Totalità e Infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano 1990, p. 113).

Proprio perché l'uomo necessita del mondo come «cibo» e «nutrimento» per il suo «godimento», le culture da sempre si sono istituite e organizzate intorno alle modalità di procurarsi il cibo, a seconda dei contesti ambientali e delle epoche storiche. Prima che creazione e elaborazione di idee e ideali, le culture, soprattutto con il passaggio dal «crudo» al «cotto», per alludere al celebre saggio di Levi-Strauss del 1964, sono culture «culinarie», mense o banchetti che godono nel nutrirsi e nel mangiare.



Quando nel 1862, con il suo celebre saggio “Il mistero del sacrificio o l'uomo è ciò che mangia”, reagendo al razionalismo hegeliano e allo spiritualismo religioso, Feuerbach sosteneva che l'uomo «è ciò che mangia», il senso irrinunciabile della sua provocazione era che, prima ancora che essere spirito, coscienza, anima, pensiero, linguaggio o qualche entità metafisica o metastorica, l'uomo, ogni uomo, è sempre e necessariamente un essere che, come ogni altro essere, ha bisogno di ciò che è al di fuori del suo essere – aria, luce, pietra, pianta e pane – di cui si nutre e si rallegra.

Le religioni, lungi dall'essere un movimento di fuga dal materiale



allo spirituale, come vuole la vulgata razionalistica che le interpreta come pensiero infantile o oppio, del materiale – le fonti di sussistenza – si vogliono l'interpretazione più radicale e ultima: dono degli dei, progenitori o antenati per il bisogno e la gioia degli umani. L'elemento che le accomuna è che gli dèi cui, con nomi diversi, fanno riferimento, si definiscono sempre in rapporto alle fonti di sussistenza di cui sono i benefattori, mentre i fedeli i beneficiari. Questo legame costitutivo tra il divino e il cibo è ancora più esplicito nel racconto fondatore biblico – il racconto esodico – che, come si è visto, narra di un Dio che ha chiamato Abramo e ha liberato Israele dall'Egitto per fargli dono di una terra «dove scorrono latte e miele» e dove Israele può abitarvi solo con la coscienza di restarvi sempre come ospite ospitato da Dio che ne è il proprietario (cf Lv 25,23); e, contrariamente all'apparenza, questo legame costitutivo tra il divino e il cibo è ugualmente importante nella tradizione cristiana se solo si pensa che nella preghiera che Gesù ci ha lasciato, il



Al cuore della tentazione

«possesso o dono?»

Secondo S. Tommaso il vizio della gola è la brama abituale e disordinata di cibi e bevande raffinati e ricercati, ove per disordinata si intende non regolata dalla ragione. Provare soddisfazione nei cibi, anzi ricercarne il piacevole diletto, fa parte dell'uso del senso del gusto, che ci invita a nutrirci, come è giusto fare, e suscita gioia e allegria soprattutto in famiglia e nelle feste. Ciò è cosa buona. Gesù stesso, parlando del suo Regno, ce lo presenta come un gran banchetto, pieno di ogni bene, nel quale lui stesso passerà a servirci. Il disordine si ha quando si cerca il piacere per il piacere.

La gola è dunque l'appetito disordinato del cibo e delle bevande; è una degenerazione dell'istinto: i piaceri della tavola passano in primo piano, e ciò che dovrebbe essere mezzo di sussistenza diviene il fine (cfr S.Th., II, II, q. 148). San Tommaso d'Aquino recepisce da Alessandro di Ales e da Gregorio Magno, l'idea secondo cui il disordine della gola può corrispondere a cinque avverbi: *praepropere*, “fuori tempo”, troppo frequentemente; *laute*, “lautamente”, cioè procurandosi cibi o



bevande molto costosi; nimis, “troppo”, cioè oltre le ragionevoli esigenze della nutrizione; ardentier, “con passione”, con eccessiva avidità; studiose, “con diligenza”, cioè esagerando nel condire i cibi allo scopo di renderli più gustosi. «Dono di Dio all’uomo, il cibo – di cui il «pane» e «vino» della celebrazione eucaristica sono la parte che dicono il tutto, avendo l’uomo bisogno, oltre che del pane e del vino, di tante altre cose – è per la bibbia l’espressione del suo



amore e, per l’uomo, fonte di godimento in quanto testimonianza della sua (di Dio) relazione gratuita d’amore. Il giusto rapporto dell’uomo con il mondo, con ciò che ne promuove la vita e il godimento, è in questo sguardo che, in ciò che nutre e rallegra, sa leggere la relazione di amore da accogliere e ridonare. L’immagine del «banchetto sacro», comune a molte religioni, secondo la quale mangiare è mangiare alla presenza di Dio o degli dei, forse trova qui la sua interpretazione più pertinente: più che allusione a qualcosa di straordinario, essa dice 5 che ogni mangiare – il rapporto originario con il cibo fonte di godimento – non è evento che accade tra sé e sé, all’interno dell’io identitario e solitario in cerca della sua autosoddisfazione, ma evento che accade tra sé e l’altro, all’interno di una relazione di amore di cui il mangiare è l’espressione.

Qui risiede la differenza abissale tra il mangiare da soli, dove l’io è io solitario, in compagnia solo di se stesso, e il mangiare da invitati, dove l’io è alla presenza del tu che, amandolo, lo ospita nella sua casa e alla sua mensa. L’affermazione delle religioni per le quali il mangiare è atto sacro, lungi dall’essere affermazione ingenua o irrazionale, è rivelazione dell’umano ontologicamente relazionale che nel suo essere al mondo come essere di bisogno, non è abbandonato a se stesso e consegnato solo alla sua cura, ma oggetto di cura e di premura ed egli stesso, per questo, chiamato a farsi soggetto di cura e premura nei confronti dell’altro da sé o prossimo». Se l’uomo è relazione, la prima relazione nella quale si è istituiti è quella di essere in un mondo che l’io non ha posto ma nel quale è stato posto – ospitato – e nel quale, nutrendosene, trova gioia e godimento.

Se per la Bibbia il cibo è fonte di godimento perché dono dell’alterità divina – l’alterità del sole, dell’aria, dell’acqua, del seme, della terra e della pioggia tracce dell’alterità divina – il rapporto deformato con il cibo per essa si ha quando la coscienza di questa alterità si eclissa o è



cancellata. Il peccato o vizio della gola dice questo rapporto deformato dove il cibo, da fonte di godimento si fa esperienza di disagio e di malessere o perché si mangia troppo o perché si mangia poco o perché si mangia male. Per questo le culture, oltre che organizzazioni deputate al reperimento del cibo, sono anche sistemi regolativi che ne fissano le modalità (come mangiare e con chi mangiare), i tempi (quando mangiare) e i ritmi (quante volte mangiare). Ciò resta vero per le stesse società occidentali individualistiche e frammentate dove, se è indubbio che, soprattutto nei giorni lavorativi e feriali, a prevalere è il fast food dove ognuno mangia se e come vuole, è altrettanto indubbio che si va



affermando un quasi culto o arte della cucina e del mangiare che nelle culture del passato non c'è mai stato (se non in alcuni giorni particolari e presso gruppi privilegiati) a causa della penuria che le ha caratterizzate. Ma l'abbondanza che, nelle società occidentali, ha sconfitto la penuria e si è fatta sovrabbondanza creando il modello antropologico dell'homo consumens, il cui tratto che lo definisce è il consumismo compulsivo dove il cibo da fine si fa strumento della catena produttiva (si consuma per consumare e, consumando, si mantiene e potenzia la produzione) e da fonte di godimento sintomo di malessere, in cui, come nei casi dell'anoressia e della bulimia, esplode il cattivo rapporto dell'io con il proprio corpo e con il mondo.

Rivelativo del cattivo rapporto dell'io con se stesso, il rapporto deformato con il cibo – vizio o peccato di gola che la bibbia pone sotto il nome di «dissolutezza» – oggi più che mai invoca autocontrollo e dominio, cioè, come insegna la saggezza greca, la giusta misura che consiste nel non oltrepassare il limite, e la temperanza, con cui, al momento opportuno si sa decidere, come vuole la radice del termine (da temnein, tagliare), dicendo basta. Per la Bibbia, però, che fa del



principio alleanza il segreto del reale, più che la giusta misura e temperanza, alle quali l'io, per non nuocere a se stesso, può accedere ragionevolmente o razionalmente, il giusto rapporto dell'uomo con il cibo esige oltre e 6 altro: la riconoscenza, con cui l'io esce da se stesso e si scopre dentro la relazione di amore con cui Dio si prende cura del suo bisogno, e la giustizia, con cui l'io esce doppiamente da se stesso amando e condividendo ciò che ha con chi non l'ha».

Lo scandalo della ricchezza concentrata nelle società occidentali e «cristiane», prima che una nuova ragione esige un rivolgimento etico, riscoprendo e convincendosi che i beni della terra sono un dono e se, un dono, nessuno, né individui gruppi nazioni o imperi, ha il diritto di appropriarsene; e la fuoriuscita dal consumismo patologico e distruttivo che le caratterizza, prima che il ricorso alla psicologia, alla tecnica o alla scienza, esige la «conversione» profonda della soggettività o «cuore» che consiste in una nuova autocomprensione dell'io dove l'io, da io per sé, teso all'autosoddisfazione, si fa io per l'altro: io che, come vuole Lévinas, va incontro all'altro a mani piene donando ciò che ha e ospitando nella sua casa lo straniero, l'orfano e la vedova, cioè l'altro da sé in quanto altro. In questo gesto di donazione che è ridonazione, e che per la bibbia è la giustizia, il mondo si fa godimento e il rapporto con il cibo, da possessivo ed egoistico, torna ad essere atto di amore che accoglie e ridona» (Carmine Di Sante, Gola, il rapporto deformato con il cibo, Note di Pastorale Giovanile, n. 63, 02, 2008).





La forza della parola

«Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt. 4,4)

La prima tentazione per l'uomo, quella del serpente nella Genesi è riguardo un cibo, mangiare ciò che non doveva essere mangiato, l'albero della conoscenza del bene e del male. Gesù, quando fu sottoposto ad ogni genere di tentazione nel deserto si trovò in primo luogo davanti alla tentazione del mangiare. Il significato di questi testi va cercato nel modo semitico di capire l'uomo. Nel linguaggio biblico l'anima non è, come invece era per i Greci, una parte dell'essere umano contrapposta al corpo: dire anima significa dire la totalità della persona, della sua vita. Maria quando esulta: «l'anima mia magnifica il Signore» (Lc 1,46) indica una gioia che la pervade interamente in tutta se stessa.

Nell'Antico Testamento anima è detta dalla parola ebraica nefesh. La radice di questa parola designa anche una parte del corpo, la gola e forse anche lo stomaco. Inoltre nefesh indica anche la fame e la sete che la gola e lo stomaco risentono. Dunque l'anima rappresenta nel suo significato più letterale una preoccupazione corporale, come possiamo vedere per esempio nel libro dei proverbi: «L'appetito (nefesh: l'anima!) del lavoratore lavora per lui, perché la sua bocca lo stimola» (Pr 16,26). L'anima è appetito, desiderio di vita. Abitualmente si traduce questa parola con «essere vivente» che non è sbagliato, ma il linguaggio biblico è più dinamico. Anima vivente, l'uomo non è un essere da definire, ma, se così si può dire, è un appetito vivente di vita. In fin dei conti, questo desiderio di vivere va così lontano che solo Dio può corrispondergli. L'uomo biblico ama con il cuore e con l'anima (Dt 6,5). Ma, mentre il cuore pensa e fa progetti (Gn 6,5; 1 Re 3,9.12), l'anima ama con passione (Ct 3,1-4), si rattrista (Sal 42,6), prova piacere: «Ecco... il mio eletto di cui mi compiaccio» (Is 42,1). L'anima è la vita che supera la ragione e la volontà cosciente. L'anima si riferisce alla fragilità umana e allo stesso tempo è un tesoro inestimabile. L'anima, cioè il mio desiderio e la mia gioia di vivere, è più preziosa di tutto. Perdere la propria anima significa ridurre la vita a un insieme di funzioni da assolvere senza alcun coinvolgimento e desiderio.

Il peccato di gola è una disgregazione dell'anima, del *nefesh*: la sete di vita cerca di essere saziata in modo scomposto, sbagliamo il bersaglio (peccato traduce il greco *amartoleo* che significa appunto sbagliare



bersaglio). Non cerchiamo la vera risposta alla nostra sete e presto proviamo di nuovo il bisogno di dissetarci: ci chiudiamo in una catena di risposte parziali e insoddisfacenti.

Il card. Gianfranco Ravasi fa notare che «nell'ebraico biblico un unico vocabolo, nefesh, indica sia la gola e il respiro sia l'anima vivente, per cui diventa arduo tradurre frasi del genere di quella che apre il Salmo 42 (41). Di scena, certo, è una sete metaforica, ma essa è rappresentata in modo realistico, appunto «come il cervo che anela ai corsi d'acqua, così la mia nefesh [gola/anima] anela a te» (Ravasi, Gianfranco. *Le porte del peccato: I sette vizi capitali*, MONDADORI, pag. 106).

Nel libro della Genesi l'uomo fin dall'inizio è una creatura alla quale Dio comanda di mangiare ma Adamo è anche l'unica creatura vivente che può ringraziare Dio per il cibo che mangia. Ed avendo tutta la creazione dinanzi, tanto è vero che ha avuto la possibilità di dare un nome a tutte le cose, può scegliere di cosa alimentarsi. Adamo, come uomo, ha avuto sì la vita ma una vita che viene continuamente ricreata dal momento che ha bisogno di un sostentamento vitale.

L'evento della "manna", data ogni giorno da Dio al popolo di Israele nel deserto, ci aiuta quindi a comprendere che il cibo, il "pane quotidiano", non è tanto una cosa quanto un dono. Non è un semplice oggetto di cui venire in possesso quanto una esperienza di vita ricevuta. Chi infatti raccoglieva una quantità maggiore del necessario di manna, non fidandosi di Dio, la perdeva perché essa andava a male.



Il vizio della gola nasce proprio dalla dimenticanza di questo riducendo il cibo ad oggetto "umano", che può essere gestito nella più totale autosufficienza, piuttosto che un dono di Dio che rinnova la vita ad ogni pasto.

La consapevolezza di ciò porta a benedire il cibo prima di assumerlo o quanto meno a ringraziare Dio con una semplice preghiera o con un ancora più semplice segno di croce. Il non pensarci conduce invece l'uomo in un processo, che privato del senso originale, è se vogliamo faticoso ed estenuante visto che dopo qualche ora occorre sempre ripeterlo.

Ma queste considerazioni aprono ad una diversa dimensione del rapporto uomo/cibo e la parabola della samaritana in Giovanni 4, 7-34 ne rivela efficacemente il senso: "Arrivò intanto una donna di Samaria



ad attingere acqua. Le disse Gesù: «Dammi da bere»... la Samaritana gli disse: «Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana? Gesù le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva». Gli disse la donna: «Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest’ acqua viva? Rispose Gesù: «Chiunque beve di quest’acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell’acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l’acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna». «Signore, gli disse la donna, dammi di quest’ acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». Le disse: «Và a chiamare tuo marito e poi ritorna qui». Rispose la donna: «Non ho marito». Le disse Gesù: «Hai detto bene “non ho marito”; infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero» ... Gesù le dice: ... è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità». Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa». Le disse Gesù: «Sono io, che ti parlo». ... Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbì, mangia». Ma egli rispose: «Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera». Ognuno di noi, se ci pensiamo bene, non è mai sazio. E’ sempre alla ricerca di qualcosa che serva ad appagare una fame ed una sete che non si esauriscono con le cose materiali. Chi beve avrà nuovamente sete; chi mangia nuovamente fame e questo non soltanto a livello biologico, perché sarebbe normale, ma a livello interiore come fame e sete di affetto, di comprensione, di considerazione, di amore. La samaritana infatti, lo vediamo, ha sete di acqua ma anche di amore, di certezze.

Il Libro dei Proverbi ammonisce di non lasciarsi guidare dalla gola quando si è a tavola con un potente (23,1-3) o con un avaro che pensa solo a mangiare e bere (23,6-7), condannando in maniera netta il vizio della gola (23,20-21), e in particolare l’ubriachezza, che porta ogni classe di guai (23,29-35).

Perfino Gesù viene accusato di essere “un mangione e un beone”; perché amava sedere a mensa con i peccatori (Mt 11,19; Lc 7,34). Come, però, non disprezzare il cibo, pur sapendo che non è esso ad essere l’ultima radice della gioia? «Per rispondere vale la pena



tornare alla rivelazione di Dio ad Israele. In Genesi l'uomo appare fin dall'inizio come una creatura alla quale Dio comanda di mangiare. Ma Adamo è allo stesso tempo l'unico essere che ha la possibilità di prendere cibo rendendo grazie. Egli non solo è tratto dalla terra una volta per tutte - Genesi gioca con il termine adam, che si potrebbe tradurre con "terrestre", "terroso", "polveroso" perché tratto min adamah, cioè "dalla terra", "dalla polvere" - ma deve ogni giorno prendere dei frutti della terra e mangiarne.

Egli non ha la vita una volta per tutte, bensì la riceve sempre di nuovo in dono dallo stesso Creatore che tutto ha fatto perché l'uomo potesse servirsene. La bellezza di ogni pasto è quella di rappresentare continuamente il "mistero" dell'uomo e della sua esistenza di creatura sempre ricreata. Il «pane quotidiano» non si può così assumere una volta per tutte, ma come la manna deve scendere nuovamente ogni giorno.

Il cibo è allora non "cosa", ma "dono". Non semplice oggetto di cui appropriarsi, bensì esperienza di vita ricevuta. Il vizio della gola ha la sua radice proprio nella dimenticanza del "miracolo" del cibo e della vita che ne deriva. Il filosofo danese Soeren Kierkegaard ha scritto nel suo Diario: «La nave è in mano al cuoco di bordo e ciò che trasmette il megafono del comandante non è più la rotta, ma ciò che mangeremo domani». È una descrizione impietosa della condizione dell'uomo che non si dirige più da nessuna parte, che ha smarrito la propria origine e semplicemente sopravvive mangiando.

In due modi complementari Genesi 1 e 2 ricordano la peculiarità dell'uomo. Nel I capitolo l'uomo è creato nel sesto giorno, alla fine di tutte le opere, nel II capitolo all'inizio di tutto, prima di ogni altra creatura. In questi due modi la Bibbia dice l'assoluta bellezza dell'uomo: in Genesi 1 egli giunge per ultimo come l'essere più "buono", in Genesi 2 l'uomo è fatto per primo come colui in vista del quale tutto verrà all'esistenza. In maniera altrettanto complementare il capitolo 1 dice che solo l'uomo è creato «ad immagine e somiglianza di Dio», mentre il capitolo 2 ricorda che Dio «soffiò un alito di vita» solo nell'uomo.

Proprio nel modo di prendere cibo appaiono il primato dell'uomo e la sua natura insieme spirituale e materiale, poiché egli è indissolubilmente corpo e anima. Nessun animale prega prima di mangiare. Alle bestie non è dato né di bestemmiare, né di ringraziare. Esse semplicemente vivono, divorandosi a vicenda. L'uomo può riferire a Dio anche il cibo o rifiutarsi di farlo, riconoscendo il dono ed il "sacrificio" della creazione



che gli viene offerta. La tradizione ebraica ha fatto della benedizione il cuore della sua relazione con Dio e della sua testimonianza nel mondo. Dice una magnifica benedizione che si recita al mattino: «Benedetto Tu o Signore Dio nostro Re del Mondo, che hai creato l'uomo con sapienza, e vi hai creato fori e canali. È chiaro e noto davanti al Tuo trono che se uno di questi si chiudesse o si aprisse nessuna creatura potrebbe resistere neppure per poco tempo. Benedetto Tu o Signore, medico di ogni creatura e meraviglioso artefice». Questa preghiera esprime la gratitudine per il buon funzionamento del corpo umano, riconoscendone insieme la precarietà che sempre necessita della forza divina.

E nell'esperienza cristiana il rendimento di grazie ebraico prosegue. Di contro alle varie correnti ecologiste o vegetariane, si può affermare che tutti i santi hanno mangiato con gusto, cibandosi anche di carne: come San Francesco, capace del miracolo di farsi ascoltare dagli uccelli, segno che ogni creatura doveva sottomettersi al Vangelo, ma capace anche di mangiare carne ben cucinata!

In fondo, la gola ci rivela che siamo così affamati ed assetati che potremmo divorare il mondo intero e non trovare mai serenità. Ogni uomo porta con sé un'insaziabilità che può essere solo il segno o di una condizione maledetta o dell'esser stati fatti per qualcosa di più grande del mondo intero.

Il brano della samaritana interroga la nostra gola. Di cosa abbiamo realmente fame? Perché il nostro animo non è mai sazio? Perché il nostro cuore non è mai pienamente dissetato? Di cosa abbiamo sete veramente? Con la gola il nostro corpo avverte di non bastare a se stesso, sente un bisogno di prendere la realtà e di assumerla, di assaggiarla, di toccarla, di gustarla. Ma quando questa fame e questa sete diverranno gioia? Dobbiamo imparare che la nostra fame è il vestito di un'esigenza più grande: noi siamo fatti per l'Infinito.

Ecco allora perché Tommaso D'Aquino, nella Summa Teologica, sottolinea il fatto che il vizio della gola porta con sé una serie di vizi affiliati, una serie di atteggiamenti negativi: «abbiamo tra le figlie della gola l'ottusità della mente nell'intendere come l'allegria sciocca, 10 il multiloquio, la scurrilità, l'immondezza [...] Il peccato di gola consiste in un disordine della concupiscenza che distoglie dal fine ultimo».

Il vizio della gola lascia credere all'uomo che gli basterebbe saziare lo stomaco, per stare in pace. Così tra le figlie della gola abbiamo l'ottusità della mente nell'intendere. Un'ottusità da prendere in senso reale, perché quando una persona è sazia di cibo non ha più la prontezza di



intendere, ma molto più da leggere in profondità: saziare il bisogno immediato rende l'uomo meno agile a capire che cosa la mente cerca davvero, a cosa il cuore realmente anela. Per questo parlare del vizio della gola non vuol dire demonizzare l'uomo che mangia, ma anzi aiutarlo a capire che egli è in cerca di una gioia più grande. E nell'esperienza del cercare di ingurgitare la realtà non ci si deve limitare al cibo: possiamo riempire anche il nostro armadio di vestiti, la nostra libreria di libri, la nostra casa di persone, il nostro profilo facebook di contatti... E se la via della vita fosse invece quella della ricerca della verità e del dono di noi stessi?» (Ivi).

All'uomo non basta il cibo del mondo intero: egli deve comprendere perché vale la pena mangiare e cosa fare della vita che si riceve ad ogni pasto. Il Nemico vorrebbe invece tutto ridurre a fame terrena, perché Dio e l'amore siano dimenticati. Vorrebbe che il cibo fosse solo "cosa", e non "segno". Nelle tentazioni, Gesù risponde al diavolo: «Non di solo pane vivrà l'uomo». Certo l'uomo vivrà anche di pane, ma non sarà esso a bastargli. Gesù insegna così a privarsi del cibo, proprio per lasciar emergere quella "fame" che abita nel profondo del cuore.

Appare subito evidente che il rischio di ridurre tutto a gola non appare solo nella vita individuale: quanto le grandi ideologie del XX secolo hanno illuso generazioni intere che bastasse saziare le pance per avere "uomini nuovi"!» (Ivi).



La luce della cultura

da Dante a Pantagruel

Nel sesto canto dell'*Inferno*, Dante a malapena si è ripreso dalla commozione per la storia di Paolo e Francesca, che l'ha lasciato tramortito; quand'ecco, viene investito dagli orribili latrati del cane Cerbero. Che abbaia rabbiosamente, e graffia e dilania le ombre dei dannati. Spalanca le sue tre bocche, mascelle ruminanti nel vuoto: ha fame. È un mostro a tre teste, Cerbero, il gran vermo; ma è anche un cane, e ha una fame tremenda. Abbaia, abbaia. Abbaia e spalanca quelle sue tre bramosie canne: inghiotte tutto quello che Virgilio ci getta dentro, anche se è solo una manciata di fangaccio infernale. Le anime dei dannati per il peccato di gola sono veri fantasmi, impalpabili



ologrammi infiacchiti da una pioggia melmosa senza fine, rintronati dalle urla della fame di Cerbero. Dante e Virgilio le calpestando, ci camminano sopra senza tanti riguardi. I golosi dell'inferno sono una poltiglia sfatta, ricoperta da un fango scuro, che continua, continua a cadere sulla marmaglia stracca. L'unico che si alza a sedere, presentandosi con un soprannome misterioso (che forse significa porco e forse no, ma anche solo al suono fa pensare a qualcosa di molliccio), Ciaccio, dice di essere *disfatto*. I golosi, vittime del più corporeo dei peccati, sono ora solo anime, ma anime ridotte a fanghiglia, anime escrementizie e maleodoranti; di intingoli e prelibatezze non rimane niente, se non l'orribile melma in cui sono immersi come porcelli. Ma hanno perso, dei porcelli, il gioioso appetito spensierato, in quel mare di limo oscuro.

Una punizione forse meno degradante ma di certo più tormentosa è toccata ai golosi del Purgatorio. Che cantano con labbra riarse un salmo, tormentati da una fame e una sete che non possono saziare, continuamente rinfocolate dai profumi deliziosi di frutti maturi, dallo scroscio fresco di una fonte. Golosi scheletrici, anemici, secchi come le bucce di frutti già sbucciati. Gli occhi incavati in fondo alle orbite, la magrezza estenuata, li hanno sfigurati almeno quanto la molle sfattezza delle carni impalpabili ha trasformato i loro colleghi infernali in una poltiglia di individui indistinguibili: Dante non riesce a riconoscere nemmeno il suo amico di sempre, Forese, tanto è stato essiccato da quella fame tormentosa.

Nella miriade di espressioni di ogni forma di cultura e di arte (innumerevoli), possiamo ancora citare Gargantua e Pantagruel, una raccolta di cinque romanzi scritti nel XVI secolo dal satirico francese François Rabelais, che vedono protagonisti il gigante Gargantua, suo figlio Pantagruel e vari compagni le cui avventure diventano un spunto per mettere alla berlina le abitudini, le follie e le superstizioni del '500. I primi due volumi ebbero molto successo diventando rapidamente un classico della letteratura umoristica. Il primo libro (1532) vede protagonista Pantagruel, giovane gigante dotato di enorme forza e appetito. Ed è proprio per la voracità e le abbuffate a tavola, a cui si sottopongono lui, il padre e la loro compagnia di giganti, che nel tempo pantagruelico e gargantuesco sono diventati sinonimo innanzitutto di banchetto ricco, di una festa dove si mangia e si beve in modo eccessivo (anche se, in realtà, Pantagruel è vorace anche di conoscenza e di cultura oltre che di cibo). Successivamente pantagruelico ha visto ampliato il suo significato e ora viene usato per descrivere qualcosa che ha dimensioni



enormi, fuori dal comune, gigantesche, non necessariamente riferito a feste o banchetti. Con il filo rosso dell'abbuffata, che unisce anche gli altri libri della raccolta, Rabelais non perde mai di vista il suo intento: fare satira dei suoi tempi. Curiosamente, Gargantua ha la stessa radice (garg-) del latino gargâla ("trachea"), dell'italiano gargarozzo e dello spagnolo garganta ("gola").

In fondo il cibo rappresenta la logica del piacere che Dio ha posto nel creato. Il piacere, proprio perché non basta a se stesso, domanda un senso che lo abbracci. Il piacere è come un indicatore di trascendenza. Nel suo rapido scomparire reca implicita la domanda su cosa sopravviva al suo straordinario, ma fuggevole passaggio. Se dopo un gesto sessuale, resta accresciuta la tenerezza, la fedeltà, il desiderio di accogliere i figli che verranno, ecco che quel piacere non si tramuterà in maledizione, bensì maturerà in bellezza e significato. Così se la bontà del cibo è abbracciata dall'amicizia delle persone con cui lo si è condiviso e dal ringraziamento a Dio che lo ha donato, ecco che quel piacere non verrà eliminato, bensì raggiungerà la sua perfezione.

Il vizio della gola dimentica, invece, proprio quelle relazioni vitali che danno significato al cibo. E la pratica del digiuno ha valore di esercizio perché ritrovino spazio la fede e la carità, le sole capaci di "sfamare" l'uomo.

Il digiuno viene proposto come obbligatorio in alcuni tempi liturgici, ma a volte è la serietà della vita ad imporlo, per farci scoprire ciò che veramente vale. Al nutrirsi, infatti, si sostituisce il divorare, al cibarsi l'abbuffarsi, al saziarsi il trangugiare, al rifocillarsi un incessante mangiucchiare, piluccare e rimpinzarsi, nonostante il monito latino di 12 Quintiliano: «Non ut edam vivo, sed ut vivam edo», non vivo per mangiare, mangio per vivere.



Per la verifica personale

una sintesi del percorso

Bulimia, anoressia, alcolismo, droghe di ogni tipo, stragi del sabato sera: come si può sottovalutare il vizio della gola, radice di tante sofferenze? «Ne uccide più la gola che la spada» si dice, ed è vero. Non abbiamo approfondito tanti passi della Scrittura (Amos 4- 6, tanti moniti di Isaia 5.11-14.22, 1 Sam 25,36-38, molti passi del Qohelet la parabola di Luca 16.19-31, 1 Cor 6.10, 1 Tim 5.23 ecc) che meritano di essere approfonditi personalmente.

Possiamo concludere con una breve sintesi che può aiutare a proseguire il percorso.

«La ricchezza di significati umani personali, sociali e religiosi del rapporto tra l'uomo e il cibo potrebbe essere resa più cosciente, a seconda delle possibilità di comprensione e capacità di confronto dei ragazzi, adolescenti e giovani, attraverso un'analisi che porti alla coscienza della deformazione di tale rapporto, fino a comprendere che diventa per tutti un «vizio capitale».

Nell'attuale benessere, il mangiare e il bere costituisce una occupazione importante e spesso una ricerca spasmodica che porta a squilibrare il rapporto tra l'uomo e il cibo, rapporto che pure ha una sua origine naturale (dono di Dio), nel legame simbiotico del bambino con la madre, ma che deve essere sviluppato progressivamente nei suoi veri significati umani e religiosi.

1. Il cibo è necessario alla vita umana sia dal punto di vista corporeo che spirituale

* A livello personale, nel processo educativo deve apparire chiaro che l'uomo ha bisogno di soddisfare il bisogno del nutrimento; ciò costituisce motivo di «star bene con se stesso». L'obiettivo può essere raggiunto attraverso un equilibrato rapporto tra le cose materiali e il loro significato spirituale, per evitare forme di squilibrio che oggi sono presenti soprattutto tra adolescenti, come la bulimia (bisogno smodato del cibo) e l'anoressia (voglia di conservare la linea per una immagine perfetta del corpo), l'obesità (squilibrio alimentare) che diventano malattie psicologiche molto presenti nella società attuale. Si può partire per riflettere da una domanda: si vive per mangiare o si mangia per vivere?



Naturalmente senza disprezzare il gusto che può essere abbinato al cibo. L'analisi porta a scoprire:

- l'origine del peccato di gola. Il cibo, prima ancora che fonte di alimento e di nutrimento, costituisce un termine di rapporto religioso in ogni cultura tra l'uomo e la divinità; per il cristiano il cibo è «dono di Dio». Il Dio cristiano è pregato perché «ci dia ogni giorno il pane quotidiano». E se il cibo è mediazione di una relazione tra l'uomo e Dio che porta ad un godimento non solo fisico ma anche spirituale perché relazionale, allora si capisce dove potrà collocarsi il peccato capitale della «gola»: il cibo, da fonte di godimento alimentare diventa malessere perché o si mangia molto o si mangia poco o si mangia male;

- le conseguenze del peccato di gola. Esso non è costituito dalla semplice ingordigia o dalla smodata consumazione di cibo, ma è la conseguenza morale del lusso alimentare, della predilezione per la cucina raffinata, della propensione a cibarsi esclusivamente di 13 pietanze pregiate e costose; o semplicemente, per molti ragazzi, dal modo di stabilire il rapporto tra ciò che mi piace (e si può esagerare a scapito della salute) e da ciò che non piace (che pure dovrebbe costituire un alimento equilibrato, ad esempio di squilibrio tra proteine, carboidrati, grassi...);

- la visione cristiana tra vizio e virtù. Nel rapporto tra vizio (il peccato di gola) e virtù (la temperanza e l'equilibrio...), il vizio è classificato come «abitudine di male», cioè opposizione «della volontà dell'uomo alla volontà di Dio» (nel medioevo); come «espressione della tipologia umana» nella età moderna (illuminismo), o come «manifestazione psicopatologica» nella cultura contemporanea, che trasborda dal mondo morale per cadere in quello patologico: non più vizio, ma malattia dello spirito. Questi limiti aiutano a recuperare il significato del «peccato» come difformità al vero rapporto con Dio nell'uso delle cose create.

* A livello sociale si può leggere il vizio della gola come sequenza storica sempre presente nella cultura e nella società, anche se interpretata in modo diverso. Oggi si colloca il vizio della gola nella funzionalità propria dell'età della tecnica e dell'urgenza dell'etica.

Da questo ambivalente sorgono tendenze o modalità comportamentali che sono denominate sociopatia, consumismo, conformismo, mania del corpo ben fatto, culto del vuoto, voluttà dello shopping, dipendenza dalla merce... Tali conseguenze del vizio della gola sono meccanismi che gradualmente stanno portando a squilibri della personalità, oltre che a perdita di valori morali.

Squilibri umani che, inquadrati nella definizione di vizi, possono



essere oggetto di riflessione per far diventare più consapevoli e meno conformisti; e per non scambiare per «valori moderni» quelli che invece sono solo i suoi disastrosi inconvenienti, e conseguenze del «peccato».

2. Il rapporto equilibrato col cibo per una giusta dimensione umana, sociale e religiosa

Chi non ha mai sentito il bisogno di «voglia di qualcosa di buono? È certamente un giusto desiderio che può far apprezzare umanamente quelli che sono il dono del gusto e del sapore delle cose. Purché si vada al di là delle cose e se ne apprezzi il significato umano e spirituale. Il gustare le cose buone fa parte dei doni della creazione. Per evidenziare tale squilibrio si può far riflettere sul:

- giusto desiderio del qualcosa di buono a livello personale. Gesù stava volentieri a pranzo (episodi del vangelo...). Ma se l'esercizio dell'uso del cibo si fa ricerca smodata, allora si trasforma in vizio alimentare. Pecca di gola chi è ingordo, chi consuma quantità esagerate di cibo, il più delle volte il più costoso. Proprio qui si colloca il concetto di vizio capitale come peccato, perché diventa trasgressione della legge di Dio: cioè atto consapevole e responsabile compiuto dalla persona, anche se è presente a volte la non volontà trasgressiva. In tale visione il mondo occidentale ha superato «la misura», trasformando il vizio in malattia, in peccato sociale, in squilibrio mentale;

- disagio sociale provocato dall'uso esagerato dei beni materiali. Nel nostro ambiente il vizio della gola, inteso come sfrenato soddisfacimento del bisogno di cibo, si è eccessivamente allargato a danno della giustizia sociale, che porta ad altre conseguenze 14 squilibrate della società. Ma si pensa che mangiare troppo non è peccato, solo disagio sociale: problema cui porre rimedio con qualche espediente caritativo. E diventano comuni anche degli squilibri quali l'obesità, la bulimia, l'anoressia. In breve, oggi chi è goloso – o soggiace ad altri irrefrenabili bisogni, spesso socialmente indotti, quali il tabacco, l'alcool, o le droghe – è malato e quindi non pecca, ma deve essere curato, o, nel migliore dei casi, è semplicemente giudicato come un individuo che non ha abbastanza cura di sé. Ma non è in fondo proprio questo il peccato provocato dal vizio della gola che fa danno a se stesso e agli altri? Perciò nella letteratura moderna è difficile trovare personaggi emblematici del vizio della gola inteso in senso tradizionale, come nel passato (si pensi a Dante che colloca in un girone dell'inferno i viziosi del «maledetto vizio della gola»). Oggi il peccato si è trasformato nel male del progresso e dell'abbondanza, dove si è più ossessionati dal cibo... e dalle diete; e



dove l'obesità infantile è diventata ormai un problema sociale. Viene a mancare proprio la dimensione morale e religiosa, che potrebbe aiutare a recuperare l'equilibrio con le cose e le persone;

– rapporto religioso tra «vizio» e «virtù». Se il vizio può essere considerato un deteriorarsi di una virtù, in questo caso il peccato di gola è opposto alla virtù della temperanza, all'uso delle cose in modo eccessivo, ad una specie di «cupidigia» del corpo. Esso non è solo un atto singolo ma una rivolta verso Dio, elevando ad idolo le cose materiali. Per questo non solo trasgredisce i suoi comandamenti, ma gli nega anche la riconoscenza e se ne misconoscono i benefici. Per questo nella Bibbia il peccato di gola non è solo una trasgressione di un ordinamento morale, ma una condizione di allontanamento da Dio, una interruzione di un rapporto personale con lui, un tradimento della fiducia che egli ha riposto nell'uomo (cf Isaia 6:5; Salmo 51:1-9; Luca 5:8). Il peccato ha delle conseguenze sia personali che sociali; costituisce una specie di strada sbagliata, di un bersaglio mancato. Il peccato di gola diventa vizio capitale, perché si trasforma in una categoria morale che denota una condotta negativa rispetto a un determinato sistema di valori, codificato sia a livello naturale che a livello religioso, in ambito comportamentale personale e sociale.

Può essere utile concludere con una testimonianza di Sant'Agostino: «Sebbene io mangi e beva per la mia salute, vi si aggiunge come ombra una soddisfazione pericolosa, che il più delle volte cerca di precedere, in modo da farmi compiere per essa ciò che dico e voglio fare per salute. La misura non è la stessa nei due casi: quanto basta per la salute è poco per il piacere, e spesso non si distingue se è la cura indispensabile del corpo, che ancora chiede un soccorso, o la soddisfazione ingannevole della gola, che, sotto, richiede un servizio» (Le confessioni, 44) (Giuseppe Morante, *Gola, il rapporto deformato con il cibo*, Note di Pastorale Giovanile, n. 63, 02, 2008).



Nell'ordine della crisi

«cos'è l'avarizia?»

Seguiamo ancora il card. Ravasi: «Quando gli dissero che era tempo di lasciare la sua roba, per pensare all'anima, uscì nel cortile come un pazzo, barcollando, e andava ammazzando a colpi di bastone le sue anitre e i suoi tacchini, e strillava: "Roba mia, 15 vientene con me!"» È la tragica fine di Mazzarò, il protagonista di una delle più intense Novelle rusticane di Giovanni Verga, emblematicamente intitolata *La roba*, parola che intarsia tutto il racconto quasi come una filigrana tematica. Essa racchiude in sé l'anima «materiale» di questo «omiciattolo ... che di grasso non aveva altro che la pancia», nutrita solo di «due soldi di pane e un pezzo di formaggio». Dal nulla economico da cui proveniva aveva «accumulato tutta quella roba» attraverso una sorta di ascesi taccagna: «non beveva vino, non fumava, non usava tabacco, ... non aveva il vizio del giuoco, né quello delle donne». Nessun affetto aveva distratto la sua esistenza votata all'accumulo se non quello di una madre, di cui però ricordava solo che «gli era costata 12 tarì, quando aveva dovuto farla portare al camposanto». «Chi ama il denaro, mai si sazia di denaro» Era il 1883, quando Verga pubblicava questa e le altre Novelle rusticane presso l'editore torinese Casanova. Nel racconto appena evocato si condensava già in germe quell'albero narrativo grandioso che lo scrittore catanese avrebbe offerto al suo pubblico nel 1889, il capolavoro *Mastro don Gesualdo*, ultima grande testimonianza della tradizione letteraria ottocentesca e primo esempio di romanzo italiano sull'alienazione borghese. In esso, però, il secondo vizio capitale, l'avarizia, acquistava un altro profilo, più umano: infatti, nella storia di questo operaio indefesso, anch'egli creatore di «roba» dall'alba al tramonto, l'accento cadeva più sul lavoro come religione esigente che richiede una consacrazione assoluta. Ma anche qui le cose, prodotte da quell'operare e ammassare senza tregua, si rivelavano non salvifiche. Mai l'amore avrebbe attraversato quell'esistenza. Anche la triste sposa Bianca Trao, fiore evanescente e sacrificale di una famiglia aristocratica decaduta, anche la fedele serva e amante Diodata («Ci hai lavorato, anche tu, nella roba del tuo padrone!»), anche la dissipata figlia adulterina Isabella non incideranno mai nell'anima di Mastro don Gesualdo se non in funzione e alla luce dei suoi amati e preziosi averi. Roso dall'insaziabilità della sua avidità, dal cancro e dal fiele della paura, egli vedrà calare il sipario



sui suoi beni e possessi in una stanza appartata del palazzo allestito per la figlia duchessa, nella città di Palermo a lui estranea, lontano dai suoi tesori, dai suoi campi, dalle sue case e dalle sue cose. Come atto estremo Gesualdo implorerà vanamente la figlia perché difenda, protegga, ami la «roba», intuendo però con orrore che questa preghiera non sarebbe mai stata esaudita. Abbiamo riservato spazio ai due testi di Verga perché in essi si condensa già quello che progressivamente scopriremo perlustrando l'orizzonte livido dell'avarizia, un vocabolo che per assonanza evoca il verbo «avere», ma che promana dal latino *audere*, «osare», che ha generato «avido» oltre che «audace». Sì, perché l'avarizia è un desiderio insanabile e insaziabile, tant'è vero che il termine latino *avarus* inizialmente significò «cupido». Ora, se il «desiderio» è qualcosa che proviene de *sideribus*, dalle stelle, ossia dall'infinito e tende all'infinito, è ovvio che le cose non possono soddisfarlo e l'avarizia altro non è che una ricerca quantitativa, laddove necessaria, invece, sarebbe la tensione qualitativa. Per questo il Qohelet, sapiente biblico, proclamava lapidario: «Chi ama il denaro, mai si sazia di denaro» (5,9). Come accade per la gola e per la lussuria, l'illusione dell'avarizia è quella di colmare un infinito attraverso realtà finite vanamente moltiplicate e accumulate; ma tante cose «finite», sommate, non possono dare mai come risultato l'«infinito». «L'avarizia insaziabile è idolatria» È san Paolo in forma incisiva a comprendere la vera natura «religiosa» dell'avidità, quando scrive ai Colossesi che «l'avarizia insaziabile è idolatria» (3,5). Il denaro o i beni diventano 16 l'assoluto a cui tutto sacrificare, il vitello d'oro da adorare con le sue liturgie e le sue leggi sacrali. È in questa linea che Cristo pone in alternativa radicale Dio e Mammona (tra l'altro, questo vocabolo di origine aramaica contiene la stessa radice di *amen*, il verbo della fede), come si legge nel Vangelo di Luca: «Nessun servo può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e a Mammona» (16,13). Gli farà eco san Paolo, che nella Prima Lettera al discepolo Timoteo parte da un proverbio popolare: «L'attaccamento al denaro [*philargyría*] è la radice di tutti i mali» e commenta: «Per questo desiderio sfrenato [*orghé*, orgia, ma anche ira] alcuni hanno deviato dalla fede e si sono torturati con molte angosce» (6,10).



L'indulgenza autoassolutoria

«la ricchezza è davvero un male?»

«L'uomo non gode solo del mondo e di quel mondo che è il suo corpo alla presenza di altri corpi, ma anche e soprattutto di quel mondo simbolico particolare e universale che è il denaro e che oggi, per molti, è diventato l'unico regolatore simbolico dei rapporti umani, per cui si vale di fronte all'altro per quello che si guadagna, e il lavoro lo si sceglie non «perché piace» (il lavoro come espressione della propria autorealizzazione) o «perché promuove il bene generale» (il lavoro come espressione della trasformazione del mondo e della sua concreazione quotidiana), ma in base alla *lex mercatoria*, la legge del mercato che trasforma gli uomini in mercanti e le azioni umane – amori e relazioni, sentimenti e ideali – in merci da produrre e da smaltire. Il bene più desiderato perché condizione di possibilità per l'acquisto e il godimento di ogni altro bene, il denaro è, da sempre, al centro dell'interesse delle famiglie e delle società e, oggi, del mondo che, con la globalizzazione, si sta facendo sempre più villaggio. Per questo è intorno ad esso che ruotano le istituzioni politiche e gli ordinamenti giuridici fondati sul diritto di proprietà (definito dal codice romano come *ius utendi et abutendi*, come diritto di «usare» e «abusare» di ciò che si ha), ed è per il suo raggiungimento e potenziamento che si commettono ingiustizie e violenze, si fanno rivoluzioni e sommosse, si proclamano guerre fino, personalmente, a prostituirsi e vendere l'anima al diavolo. Consapevole del potere negativo del denaro, Gesù, nel vangelo, ispirandosi alla tradizione profetica, ha parole impietose nei confronti dei ricchi, di coloro che del denaro sono schiavi: «Guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione. Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete. Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti» (Lc 6, 24-25).

Si fraintenderebbe però sostanzialmente la condanna di Gesù nei confronti dei ricchi se la si interpretasse come condanna della ricchezza in quanto tale, come se egli avesse inteso modificare – per alcuni negativamente, per altri positivamente – la concezione del Primo Testamento per il quale la ricchezza è segno di benedizione e di protezione divina, come testimonia la storia dei patriarchi: Abramo «era molto ricco in bestiame, argento e oro (Gn 13,2), Isacco «crebbe



tanto in ricchezze fino a diventare ricchissimo» (Gn 26,13) e Giacobbe «si arricchì oltre misura e possedette greggi in grande quantità, schiavi e schiave, cammelli e asini» (Gn 30, 43).

Il Nuovo Testamento, più che contestare la ricchezza come benedizione, in realtà mette in luce la ragione che la trasforma da benedizione in maledizione: la volontà di possesso e di appropriazione che ne cancella la dimensione di dono – di dono di Dio all'uomo e di dono dell'uomo all'altro uomo – alterandone il senso e così alienandola. L'avarizia, per la bibbia, è amore per la ricchezza in quanto tale, voluta e accumulata per sé e cancellata come dono proveniente dall'alterità divina e destinata all'alterità umana. I termini biblici per avarizia sono *pleonexia* (Mc 7,22; Rom 1,29; 2Cor 9,5), il volere avere (*ekein*) più e sempre di più (*pleon*), e *philargyria* (1Tim 6,10; cf Lc 16,14; 2Tim 3,2) che letteralmente vuol dire l'amore (*philia*) per il denaro (*argyria*). Per Paolo l'avarizia, volontà di avere e possedere più e sempre di più, non solo è un male che deforma l'umano ma, come scrive a Timoteo, è quel male dal quale derivano tutti gli altri mali, tutte le altre deformazioni dell'umano: «radice di tutti i mali è l'amore al denaro (*riza gar panteon ton kakon estin e philargyria*): per tale sfrenato desiderio alcuni hanno deviato dalla fede e si sono procurati molti tormenti» (1Tim 6,10).

Per la Bibbia la contrapposizione va colta altrove: non tra l'avere e l'essere, bensì tra l'avere per sé e l'avere per l'altro, e ciò che trasforma il possesso delle cose e del denaro in avarizia o vizio non è il desiderarli o il volerli, ma il desiderarli e il volerli da sé e per sé, cancellandone la loro dimensione di gratuità o dono.

Al popolo che sta per entrare nella terra promessa, terra dove «non mangerai con scarsità il pane», «dove non ti mancherà nulla» e dove «le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame» (cf Dt 8, 9), Dio ordina: «Mangerai a sazietà e benedirai il Signore Dio tuo a causa del paese fertile che ti avrà dato» (Dt 8, 10). (Carmine Di Sante, Il rapporto deformato con il denaro, Note di Pastorale Giovanile, n. 53, 05.2008).



Al cuore della tentazione

«io sono quello che ho?»

San Tommaso d'Aquino, nella XIII delle sue Quaestiones disputatae, De malo, dedicata appunto all'avarizia, non l'ha inserita nella lista dei vizi capitali ma si è deciso a collocarla, con la superbia, fra le «radici di tutti i mali», anche perché sotto il mantello della spilorceria si cela la bestia sfrenata della cupidigia, pronta a tutto pur di soddisfare le sue brame. Basandosi sul De libero arbitrio di sant'Agostino (3, 17), l'Aquinate osserva, infatti, che «l'avarizia non si deve intendere come amore solo dell'argento o della moneta ma di tutte le cose che sono bramate senza moderazione». La cupidigia è appunto idolatria, continua Tommaso, perché «volta le spalle al bene indefettibile e si dirige verso un bene mutevole» (XIII, 2, 7). Essa, dunque, colpisce direttamente Dio, scalzandolo dal suo trono per sostituirlo con «un idolo d'oro e d'argento, opera delle mani dell'uomo» per usare un'espressione del Salmista (115,4). Si assiste, così, a uno snaturamento dei valori, come ancora ribadisce il famoso pensatore medievale, perché «la ricchezza ha la natura di bene utile e non di fine principale» (VIII, 1). Questo errore di prospettiva produce ricadute gravi anche per la stessa identità interiore dell'avarico. Infatti, egli «capovolge il rapporto mezzo-fine, e invece di considerare il denaro un mezzo per il raggiungimento di quei fini che sono l'acquisizione dei beni e la soddisfazione dei bisogni, considera il denaro un fine, per il possesso del quale si deve sacrificare l'acquisizione dei beni e la soddisfazione dei 18 bisogni e dei desideri»: così il filosofo Umberto Galimberti. Se è vero, come dice la Bibbia, che chi adora un idolo diventa simile a esso (non per nulla oggi si scherza sullo sguardo dell'avarico nei cui occhi lampeggia il simbolo del dollaro o dell'euro), si può concludere che l'avidico può ripetere di sé: «Io sono ciò che ho». L'avere diventa la radice del suo essere, che risulta in tal modo «cosificato».

E per converso, lo scriveva già Karl Marx nei Manoscritti economico-filosofici del 1844, «quanto meno tu sei, quanto meno realizzi la tua vita, tanto più hai». Agli occhi dell'avarico tutto è convertibile in denaro; di ogni realtà, anche umana e spirituale, egli ignora il valore autentico ma conosce alla perfezione il prezzo. Di ogni proprietà materiale egli non si preoccupa della finalità che può avere, ma si accontenta che sia «privata», cioè «tolta agli altri» (come dice il verbo «privare»), e che sia in



suo possesso. Di ogni realtà spirituale, come cultura, religione, amore, bellezza, egli non cerca il gioioso godimento ma solo l'esclusivo dominio, quantificabile economicamente. «Auri sacra fames».

Per questo motivo Tommaso d'Aquino, nella sua trattazione dei vizi capitali, fornisce un'ulteriore motivazione per ritenere l'avarizia un «peccato mortale»: essa colpisce la carità, ossia la virtù che è al vertice della morale e della spiritualità cristiana; l'avidità «si oppone alla carità ..., è il veleno della carità» (XIII, 2, 1-2). E nel suo capolavoro teologico, la *Summa theologiae* (II, II, 118), si assocerà a san Gregorio Magno che, nell'opera *Moralia in Hiob* (31, 37), aveva elencato sette figlie dell'avarizia le cui fisionomie sono in prevalenza una deformazione o un ghigno nei confronti dell'amore: la durezza contro la misericordia, l'inquietudine della mente, la violenza, l'inganno, lo spergiuro, la frode e il tradimento. Da un lato, infatti, l'esoso è proteso a sottrarre agli altri, con ogni mezzo e strategia, i loro beni: «Guai a chi accumula ciò che non è suo!» gridava il profeta Abacuc nella prima di una sequenza di cinque invettive scandite da un «Guai!» veemente (2,6). Ma già Isaia nel primo dei suoi sei «Guai!» aveva bollato così l'accumulo terriero e speculativo dei latifondisti di Giuda: «Guai a voi, che aggiungete casa a casa e unite campo a campo finché non rimane più spazio e così restate voi soli ad abitare nel paese» (5,8). D'altro lato, però, la bramosia del possesso chiude le mani di fronte al prossimo in necessità, rendendo la tirchieria anche una piaga sociale, ancora più grave quando intacca, come ripete Dante della *Divina Commedia*, uomini di Stato e di Chiesa, dinastie e cittadinanze (esemplificate dal poeta nei fiorentini, nei bolognesi e nei catalani). Il monito della Legge biblica è, invece, limpido: «Se vi sarà qualche tuo fratello bisognoso in mezzo a te ..., non indurire il tuo cuore e non chiudere la mano davanti al tuo fratello bisognoso; anzi, aprigli la mano e prestagli quanto occorre alla necessità in cui si trova» (Dt 15,7-8). Peccato contro Dio, contro se stessi e contro il prossimo è, dunque, l'avarizia in tutte le sue sfumature tenebrose, illustrate anche dal nostro lessico che parla di cupidigia, tirchieria, spilorceria, taccagneria, pitoccheria, avidità, esosità e così via. Essa genera solitudine, come ammoniva il poeta Ezra Pound nella sua raccolta *Lustra* (1916): «Ricorda che i ricchi hanno maggiordomi ma non amici, mentre noi abbiamo amici e non maggiordomi».



La forza della parola

«E quello che hai preparato di chi sarà?» (Lc 12,20)

Ciò che, per la Bibbia, fa dell'avarizia una patologia e la trasforma in peccato e vizio, è la negazione della gratuità che istituisce, e la ragione per cui Paolo la ritiene *riza panton ton kakon*, la radice di tutti i mali, è perché, negando la gratuità, nega la fiducia e l'abbandono in Dio, riducendo e degradando l'io a io proprietario, solitario e idiota, termine che etimologicamente rimanda a chi fa riferimento solo al proprio io e, per questo, incomprendibile, pazzo o folle. Scrive l'apostolo: «per tale sfrenato desiderio [della *philargyria* o avarizia] alcuni hanno deviato dalla fede e si sono procurati molti tormenti» (1Tim 6,10). L'avarizia è tradimento della fiducia nella bontà del Padre celeste che, se «veste l'erba del campo» (cf Mt 6,31) e «nutre gli uccelli del cielo» (cf Mt 6, 26), tanto più si preoccupa e provvede ai suoi figli (Mt 6, 30ss). Gli avari, quanti soccombono al potere della *philargyria*, dell'amore per il denaro, si autoprocuro molti tormenti, letteralmente «trafiggono se stessi con molti dolori», perché si escludono dalla logica della bontà recettiva e attiva.

Il Siracide è un sapiente biblico del II secolo a.C. qui già citato altre volte: la sua opera è giunta a noi nella versione greca del nipote e, in seguito a scoperte archeologiche dell'Otto-Novecento, anche in un'ampia parte dell'originale ebraico. In una sua pagina leggiamo questa considerazione: «C'è chi è ricco a furia di rinunce e di risparmi, ed ecco la ricompensa che ne ricaverà. Quando dirà: Ho trovato finalmente riposo, ora mi godrò i miei beni, proprio allora non saprà quanto tempo di vita gli rimane, lascerà tutto agli altri e morrà» (11,18-19). In queste righe s'intuisce già, quasi in dissolvenza, un'altra scenetta, forse modellata proprio sulle parole del Siracide. È quella narrata da Gesù in una delle sue trentacinque parabole, riferita solo dall'evangelista Luca (12,13-21). A un ascoltatore che gli aveva chiesto di fare da mediatore tra lui e un fratello per la ripartizione dell'asse patrimoniale, Gesù aveva replicato prima con un monito aspro e poi con un racconto parabolico. Ascoltiamolo: «Guardatevi e state lontani da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni. La campagna di un uomo ricco aveva prodotto un raccolto eccezionale. Egli, allora, ragionava fra sé: "Cosa devo fare, dato che non ho più spazio ove depositare il raccolto? Farò così: Demolirò i vecchi magazzini, ne



costruirò di più ampi e vi ammasserò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a tua disposizione beni immensi per lunghi anni. Riposati, mangia, bevi e datti alla pazza gioia!”. Ma Dio gli disse: “Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà?”. Domanda terribile che artiglia l’illusione di perennità di quel capitalista sfrenato ed egoista, facendogli sanguinare il cuore e infrangendogli i sogni. Era stato sempre il Siracide, in un’altra pagina (14,3-10), a puntare l’indice contro la follia dell’accumulo che ottunde la coscienza, impedendo di comprendere che non c’è scampo a un esito finale di abbandono di quei beni tanto amati e adorati. Ecco alcune battute di quel paragrafo: «A che servono gli averi a un uomo avaro? ... Egli non sa godere delle sue ricchezze ... L’occhio dell’avaro non si accontenta di una parte, l’occhio cupido gli inaridisce l’anima ... Chi accumula a forza di privazioni accumula per gli altri e coi suoi beni faranno festa gli estranei». Il pensiero corre al contadino Mazzarò della Roba di Verga, mentre si aggira nel cortile colpendo a bastonate le sue anatre e i suoi tacchini per portarli via con sé nella morte, impedendo vanamente ad altri di goderne. Era stato ancora il Siracide in un altro suo capitolo (31,1- 11) destinato a illustrare, quasi in un dittico, il ricco generoso e quello spilorcio, a dipingere così l’amara esistenza dell’avido: «L’insonnia per la ricchezza logora il corpo, l’ansia per essa toglie il sonno; l’affanno per essa fa vegliare e impedisce l’assopirsi. È come una grave malattia che bandisce il sonno» (31,1-2). Una vita di stenti, dunque, paradossale per chi potrebbe concedersi tutti i piaceri, una vita che ha come sbocco solo la morte. Non so se mai ci accade – guardando mobili, libri, arredi, gioielli, quadri, oggetti che abbiamo raccolto in un’intera serie di anni e che abbiamo quasi alonato con il nostro gusto e segnato con la nostra presenza – di chiederci: fra cent’anni dove e come questi oggetti saranno ricomposti o alienati o persino distrutti? Questa sensazione legittima, che dà una leggera vertigine, diventa ossessione parossistica per l’avaro. San Bernardo in una sua lettera si domandava: «Che cos’è l’avarizia? È un continuo vivere in miseria per paura della miseria». Ma è anche un continuo vivere cercando di rimuovere del tutto l’incubo della morte che, invece, inesorabilmente è in agguato.



La luce della cultura

dall'Avaro Scrooge

«Forse la descrizione più viva di questo isolamento, ma anche del suo miracoloso superamento con la grazia divina che può trasformare i cuori, è nel più amato dei Racconti di Natale dello scrittore inglese Charles Dickens, quello intitolato in inglese *A Christmas Carol*, pubblicato nel 1843. Nel buio della sua stanza colma di beni il vecchio avaro Scrooge è visitato dallo spettro di Marley, suo antico socio. Costui riesce, quasi come in un filmato, a fargli rivivere l'intera sua vita, arida e aggrappata unicamente al possesso, spoglia di ogni amore e di ogni fremito di gioia. Ormai, però, davanti a Scrooge rimane solo il breve sentiero che conduce alla morte. Egli, ritornato in sé, non sa se il suo sia stato un sogno o una visione. Ormai si odono le campane e i canti del giorno di Natale. L'avarò risorge e per lui inizia una nuova esistenza. La sua conversione è tutta in quel gesto iniziale, segno di altri atti di generosità: al suo misero impiegato Bob Cratchit, che aveva maltrattato proprio alle soglie di quel Natale, invia un tacchino perché la sua povera famiglia possa gioire. In questo semplice, tenero racconto si cela, però, un altro elemento decisivo per continuare il nostro ritratto morale dell'avarò: la paura della morte. «Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita».

È per questo che, nell'immaginario tradizionale, la morte dell'avarò obbedisce ai canoni della fine disperata. Scegliamo solo un esempio, una delle incisioni del pittore belga del Novecento James Ensor sui vizi capitali – incisioni già da noi citate – ove l'avarò è pugnalato e colpito alle spalle da due figure proprio mentre le sue mani stanno contando monete; davanti a lui un mostro sta per arraffarle e dalla finestrella della stanza s'affaccia il teschio della Morte sinistramente illuminata da una falce di luna. Oppure si può pensare a uno dei film girati agli inizi di quest'arte, nel 1925, da Erich von Stroheim intitolato appunto *21 Greed*, ossia avidità, ingordigia, che in una scena (quasi funeraria) mostra l'attrice Zasu Pitts mentre dorme su un letto coperto con i suoi soldi. L'avarò, morendo, non vorrebbe, ma deve separarsi da quella realtà che, come si è detto, è un avere divenuto il suo stesso essere, la sorgente della sua sussistenza. Non vorrebbe, ma è costretto a distaccarsi dal suo dio, anzi dal suo stesso futuro, da ciò che egli considera realtà eterna, dal suo paradiso che per lui non è nei cieli luminosi dell'escatologia, bensì nel



luccichio del suo oro. Al riguardo è significativa la linea di demarcazione che Leonardo Sciascia ha tracciato all'interno dell'umanità in una pagina del suo *Candido* (1977): in pratica tutto ruota attorno a un «ma» che connette ricchezza a «bellezza», ma anche a «morte». Ascoltiamo la sua riflessione: «La ricchezza è morta ma bella, bella ma morta. E credo che gli uomini che sanno qualcosa di sé, che vivono e si vedono vivere, si dividano in due grandi categorie: quelli che sanno che la ricchezza è morta ma bella e quelli che sanno che la ricchezza è bella ma morta. Tutto sta nel ruotare di due parole attorno a un “ma”. Per me è ancora bella ma sempre più morta, sempre più morte. Ma il problema è se ci si può mai arrivare a un punto in cui questa morte non ci tenti più, un punto in cui si riesca a separare la bellezza dalla morte». «L'uomo non può riscattare se stesso» C'è una variante che può essere allegata a questo nesso tra avarizia e morte, per altro scavato anche dalla psicologia, ed è quella dell'illusione di poter fermare la morte proponendo una sorta di baratto fra i beni e la vita. Colui che ha assegnato alla ricchezza il primato assoluto è convinto che si possa comperare anche la morte, così come s'illude di potere ottenere, pagandolo, l'amore. È ciò che bolla con un filo di sarcasmo un antico testo ebraico, denominato spesso «oratorio della morte», il Salmo 49 (48). Esso si inserisce in un filone poetico, sapienziale e morale mai interrotto.

Avarizia e morte, dunque, s'incrociano in un duello dalle forme e dagli esiti differenti, che segnalano però solo la sconfitta dell'avidità. Continua il Card. Ravasi: «Entrambe sono come bocche voraci che non si saziano mai, ma è alla morte che tocca l'ultima sentenza. Un'altra, più lieve e ironica, edizione di questo contrasto ci è proposta da una famosa commedia in cinque atti rappresentata per la prima volta nel 1606 e pubblicata l'anno successivo con questo titolo: *Volpone, or the Fox*. A comporla era stato il londinese Ben Jonson, che nella vita aveva fatto di tutto, dal muratore al soldato, dall'assassino in duello all'attore, dal poeta al drammaturgo. L'opera era appunto una satira delle astute macchinazioni cui ricorre un avaro per accrescere i suoi averi. E uno dei percorsi più tortuosi per raggiungere lo scopo transita lungo il territorio di frontiera con la morte, intercettando anche la regione dell'eros. La figura di Volpone, modellata su un personaggio-tipo creato dalla classicità grecoromana (dagli scrittori Luciano e Petronio), è rivestita dei panni di un ricco veneziano senza figli, pronto a tutto pur di aumentare il suo patrimonio. La via che egli imbocca è beffarda: si finge moribondo in modo da allertare e allettare una serie



di aspiranti eredi. Si scatena, così, sotto l'abile regia del servo Mosca (uno dei tanti parassiti che s'attaccano come zecche ai ricchi), una gara di affetto, concretizzato in doni cospicui elargiti al moribondo nella speranza, nutrita da ciascuno dei pretendenti, di poter essere nominato unico erede. Volpone riuscirà persino ad accaparrarsi la bella moglie di uno di costoro, un certo Corvino, convinto dall'implacabile 22 Mosca che un tale shock erotico avrebbe portato alla tomba il debilitato paziente. La trama truffaldina intessuta così raffinatamente imprigiona alla fine lo stesso creatore che, dopo aver scelto come erede il servo Mosca, sceneggia la sua morte, proprio per godersi lo spettacolo dei pretendenti all'eredità delusi e disperati non solo per la beffa subita, ma anche per la perdita dei loro donativi. La conclusione verrà, invece, affidata alla giustizia che spedirà in carcere i due truffatori. Si sarà, così, svelato come la voracità del possesso attanagli tutti, rendendoli pronti a umiliarsi, a mentire e persino a sacrificare i valori personali sull'altare dei beni materiali, in una catena irresistibile di cupidigia e di frenesia. C'è una sorta di virtuosismo nelle macchinazioni dell'avar, una genialità perversa votata all'unica meta, il possedere sempre di più. E l'obiettivo è perseguito con un impegno che sfiora il ridicolo, come ironizzava sant'Ambrogio nella sua opera che ha al centro una vittima della prevaricazione del ricco che accumula terreno su terreno: si tratta del biblico Nabot, un contadino a cui la ricchissima coppia reale Acab e Gezabele toglie l'unico appezzamento fondiario per allargare il già vastissimo parco della residenza estiva del sovrano. Ebbene, il vescovo di Milano in quell'opera scherza sulle manie degli avari: «Ho saputo con certezza che un ricco avaro, quando gli si preparava un uovo, si lamentava che così si uccideva un futuro pollo!» (4, 18). E, sempre attorno al taccagno, si muove – come attorno a Volpone – una folla di gente di scarsa fortuna che però conferma una battuta folgorante del Dizionario filosofico (1764) di Voltaire: «Gli uomini odiano coloro che chiamano avari solo perché non ne possono cavar nulla».

E ancora: «Chi non conosce almeno il nome di Arpagone, il secondo personaggio della nostra ideale galleria? È lui il protagonista della commedia in cinque atti dal titolo inequivocabile, L'avar, che Molière compose nel 1668, ispirandosi proprio all'Aulularia di Plauto. In quest'opera, come in tante altre, il celebre uomo di teatro parigino aveva inteso prendere a staffilate i vizi della sua società, isolandone però il profilo costante, reiterato in tutte le epoche e visto come una deroga alla natura umana e alle sue leggi. Molière diventa così, sotto il velo della



comicità sferzante, un erede a suo modo dei moralisti alla Montaigne. Anche in questa commedia l'oscuro oggetto del desiderio è uno scrigno zeppo di denaro, il tesoro materiale e spirituale di Arpagone, che nei due figli, Cleante ed Elisa, vede solo una propaggine, per altro infida, dei suoi traffici economici. Ancora una volta sarà l'amore – che è l'esatto antipodo del mortuario egoismo insito nell'avarizia – a creare panico e a rimescolare le carte. E il finale vedrà, da un canto, l'amore vero vittorioso e dall'altro, un sollevato Arpagone che stringe al cuore il suo unico amato: quel gelido scrigno dei suoi tesori, finalmente ritornato fra le sue braccia.

Per la verifica personale

una sintesi del percorso

Concludiamo, nella luce del tempo pasquale, con un riferimento a Giuda Iscariota, che, spiega ancora il card. Ravasi, è «colui che tradì Gesù per un compenso di trenta monete d'argento. È soprattutto il quarto evangelista, Giovanni, a svelare questo profilo del discepolo traditore. La pulsione verso il denaro che rende Giuda pronto a tutto è illustrata in occasione di una cena in casa di tre amici di Cristo, Lazzaro e le sorelle Marta e Maria, a Betania, un sobborgo orientale di Gerusalemme. La vicenda è narrata nel capitolo 12 del 23 Vangelo di Giovanni. Di fronte al gesto di Maria che versa sui piedi di Gesù, come segno di ospitalità amorosa, l'intero contenuto di un'anforetta colma di una libbra (poco più di tre etti) di balsamo di nardo indiano, Giuda calcola subito il valore venale dell'unguento: ai suoi occhi si tratta di un assurdo scialo dell'equivalente, all'incirca, del salario annuo di un lavoratore (trecento denari)! Come spesso avviene, l'avarico si copre ipocritamente con il velo della parsimonia e dell'alibi caritativo: «Perché questo olio profumato non si è venduto per dare il ricavato ai poveri?». Gelido il commento dell'evangelista: «Questo egli disse non perché gli importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome gestiva la cassa, prendeva quello che vi si versava». Per questo motivo nel Nuovo Testamento risuonerà spesso un monito: «Sappiatelo bene ...: nessun avaro – che è atto da idolatri – avrà parte nel regno di Cristo e di Dio ... Non illudetevi ...: né avari né rapaci erediteranno il regno di Dio ... La vostra condotta sia senza avarizia!» (Ef 5,5; 1 Cor 6,10; Eb 13,5).



Come annotava Honoré de Balzac in uno dei tre racconti delle Illusioni perdute (1837-43) – «l'avarizia comincia dove finisce la povertà». Appena varcata la soglia della necessità ed entrati nel territorio del primo benessere, la molla dell'avidità scatta un po' in ogni persona. Se lasciata libera di fremere e agitarsi, quella molla avrà effetti dirompenti, proprio come si è finora visto e come la tradizione morale ha voluto sempre esaltare.

Possiamo allora proporre, come per la gola, una sintesi finale:

1. Educarsi a dare un giusto valore ai beni materiali

Partiamo dalla definizione: il dizionario precisa che l'avarizia è un morboso attaccamento al denaro che induce a spenderlo malvolentieri, o a non spenderlo affatto. Questa definizione dà il significato letterale del concetto riferito ai «beni materiali».

Ma l'avarizia ha anche un significato metaforico: si può essere avari di ciò che è nostro senza darlo volentieri, anche dei sentimenti. Dopo questa presa di coscienza si può avviare un gioco di gruppo in cui ciascuno dice chi gli sembra il più avaro e perché...

Pedagogicamente, si tratta smascherare questa «idolatria» perché la «realtà non finisce dove arriva il nostro occhio materiale». Oltre le apparenze dell'avere c'è anche la realtà dell'essere; e la felicità non è acquistabile coi beni materiali e l'avidità del guadagno, ma occorre riequilibrare, nel piano di Dio, l'essere e l'avere.

* A livello personale, sarà necessario che l'animatore porti a far fare una prima revisione di quello che uno prova nei confronti delle cose e delle persone: far riflettere cioè sul fatto che non si deve cercare un Paperon de Paperoni, ma osservare dentro di sé i pensieri a cui si associa felicità e benessere materiale:

– l'avarizia è un vizio frequente, quasi diventato oggi un luogo comune: ritenere che la felicità possa essere acquistata o posseduta per sempre. L'illusione del denaro è quella che esso possa fornire o acquistare ciò di cui più profondamente uno ha bisogno; molti sanno bene che l'equazione denaro=felicità è sbagliata, ma difficilmente cambiano atteggiamento nei suoi confronti;

– l'avarizia è un attaccamento disordinato al denaro e alle ricchezze, per cui o si possiede con troppo attacco quello che si ha, o si cerca avidamente quello che non si ha:

- non è un vizio esclusivo dei ricchi; ci possono essere dei poveri che sono più attaccati ai loro cinque centesimi, mentre c'è gente ricca che è



- è avaro anche chi cerca avidamente roba, soldi, mezzi, per servirsene e soddisfare altre passioni.

L'animatore evidenzia che il vizio dell'avarizia è subdolo, perché difficilmente lo si riconosce, avendo esso una logica strana. L'avarico identifica il vizio con i valori della virtù dell'ascesi (i suoi), non con quelli dello sperpero (degli altri).

* A livello sociale, l'avarico è una figura consolidata della cultura (L'Avaro di Moliere, il Mr. Scrooge di Dickens), e descritta con rappresentazioni metaforiche. Sarebbe ingenuo individuare questi personaggi nella società di oggi. Ma se l'universo è composto da materia e spirito, l'avarizia dilata ed espande il mondo della materia rendendolo assoluto, illimitato, dominante. La spiritualità finisce così per non avere più alcun posto, alcuna forza, e l'unico assioma che sembra possibile è: «io sono ciò che ho, ciò che possiedo». L'avarizia diventa così il peccato dell'onnipotente supremazia della materia sullo spirito. Il denaro è tanto onnipotente da prendere letteralmente il posto dell'Onnipotente dei cieli: il denaro quindi diventa un Dio, possesso del potere assoluto. Perciò va protetto, non sprecato, e amministrato con la massima cura. Esso è quindi trasformato da mezzo per realizzare qualcosa, in una finalità in sé. Non è più lo strumento che aiuta nei progetti importanti, ma diventa un valore in se stesso, il fine ultimo.

In verità, l'accumulo e l'immobilizzazione delle potenzialità inesprese non fanno altro che condurre all'isolamento affettivo, facendo da stimolo a competizione, a continua ricerca di vantaggi e interessi, generando a catena nei macrosistemi le condizioni per le ingiustizie, e per le varie forme di criminalità. Basti far riferimento alla cronaca nera di ogni giorno.

L'ideale dell'abbondanza materiale dell'umanità finisce per essere in realtà un'abbondanza limitata esclusivamente ai paesi ricchi, e fondata sullo sfruttamento di quelli poveri. L'ideale del superpotere dell'uomo sulla natura è in realtà fonte di conflitti e di disastri ecologici. E infine l'ideale della felicità intesa come soddisfacimento di tutti i bisogni narcisistici è in verità la causa dell'alienazione, basata non sul valore di dar senso alla vita, ma sul valore d'uso di una cosa o una persona. Il cuore dell'avarico è freddo e difficilmente viene scaldato dagli eventi della vita, i quali vengono affrontati esclusivamente attraverso una loro contabilizzazione economica. Così ogni elemento viene monetizzato e trasformato nel suo equivalente in denaro: quanto costa avere un figlio?



2. *L'avarizia... a confronto con la Parola di Dio*

Per la bibbia non c'è contrapposizione tra l'essere e l'avere, perché l'uomo per essere ha bisogno di avere. La radice del vizio sta nell'avere per sé e non per l'altro... Vizio è il desiderare e avere solo per sé i beni materiali... cancellando il senso del dono e del gratuito... Da qui sorge il vero compito educativo.

* La comunità cristiana deve educare il ragazzo, negli anni dell'età evolutiva, all'atteggiamento del dono, del mettersi al servizio senza calcoli opportunistici, del vivere la propria vita come una missione. Il vero spirito ecclesiale consiste nel perdersi nella comunità e per la comunità. Impegnare in questa direzione i momenti più significativi della stessa vita sacramentale:

- mensa eucaristica e condivisione dei beni. Si deve sentire il bisogno di prolungarla nella vita quotidiana e nelle più varie situazioni umane come «eucaristia» per gli altri;

- diventare confermati nella fede. Bisogna esercitarsi al servizio permanente e generoso del Regno, esercitandosi in questa espropriazione evangelica contro l'egoistico dell'avarizia.

* La famiglia cristiana ha un compito urgente (integrabile sì, sostituibile no):

- lavorare contro le varie forme di materialismo incancrenito, con scelte austere di ascesi del distacco e di aiuto ai poveri;

- impegnarsi a ricostruire la società sulle basi dell'amore oblativo, quando troppe strutture, mentalità, abitudini si sono cristallizzate nell'egoismo più pacchiano e volgare...

* Il gruppo deve imparare a motivare le scelte con un confronto evangelico. Per la bibbia il credente è invitato a «dire bene» (= benedizione) di Dio, di fronte ai tanti doni che egli mette a disposizione dell'uomo. La parola benedizione (= dono delle cose ricevute) trasforma, nell'uso e nella gratuità, i doni di Dio. L'avarico è il possessore del dono per sé; il generoso è colui che restituisce ciò che ha ricevuto. Chi è più felice e sereno?

Vizio dell'avarizia è negare la gratuità... Tale situazione produce infelicità, perché diventa tradimento della bontà di Dio. Ciò vale anche per i paesi ricchi e i paesi poveri, a livello sociale e globale... L'avarizia può essere ritenuta dannosa per la società, poiché ignora il bene degli altri. L'avarizia non è un vizio raro o di poco conto se nella bibbia si lanciano tanti anatemi. Cf Ger 6, 10-13; Mt 5, 3; Lc 16; Col 3, 5-6; «guai a voi



ricchi...» di Gesù. L'avarò trasferisce alla roba e al denaro il culto che è dovuto solo a Dio. Infatti il culto dovuto a Dio ci chiede di riconoscere Lui come ultimo fine, aderendo a Lui con viva fede, speranza e amore, pronti a sacrificare tutto per Lui («Chi non perde la sua vita per me...»). L'avarò, invece, pone ogni sua sollecitudine e desiderio nel possesso, nel denaro, nella roba e sacrifica ad essi corpo, sanità, coscienza, salvezza dell'anima... Non è questa una mostruosa schiavitù e idolatria? Calpestando l'amore di Dio, l'avarò calpesta anche quello del prossimo. Non ha mai tempo per le cose di Dio e per i doveri religiosi, nessun interesse per la vita spirituale, ma anche nessun riguardo per il bene comune. «Il denaro è un buon servitore ma un cattivo maestro», come dice la scrittrice francese Françoise Sagan. Collocandoci di fronte all'infinito, di fronte alla morte, ogni cosa trova il suo giusto valore e, dunque, la sua giusta collocazione. Una notte, un vecchio indiano raccontò a suo nipote una storia: «Figlio mio, la battaglia nel nostro cuore è combattuta da due lupi. Un lupo è maligno: è collera, gelosia, tristezza, rammarico, avidità, arroganza, autocommiserazione, colpa, risentimento, inferiorità, falso orgoglio, superiorità è l'ego. L'altro è buono: è gioia, pace, amore, speranza, serenità, umiltà, gentilezza, benevolenza, immedesimazione, generosità, verità, compassione e fede». Il nipote, dopo averci pensato per qualche minuto, chiese al nonno: «Quale dei due lupi vince?». Il vecchio rispose semplicemente: «Quello che tu nutri».

In attesa del prossimo anno...

L'edizione di E se la fede avesse ragione 2020/2021 è stata dedicata ai vizi. Cosa sono dunque?. «La fede cristiana, nella sua sapienza, afferma che un vizio non è semplicemente un gesto, ma piuttosto un atteggiamento. Vizio è qualcosa che è divenuto abituale nella nostra vita. Nel latino medioevale si dice che il vizio, così come la virtù, è un habitus. Una singola azione cattiva, pur essendo sbagliata, è pur sempre occasionale. Ma quando un atteggiamento diviene abituale, vuol dire che ha iniziato a strutturare la nostra vita. Sta creando come una «dipendenza» in noi, per usare un termine moderno.

La Chiesa utilizza il termine «vizi capitali» - l'espressione è antica, già presente in San Gregorio Magno, in San Cassiano, fino a San Tommaso d'Aquino - per indicare che alcuni vizi ne portano con sé altri, che alcune scelte di fondo non restano circoscritte, come si potrebbe pensare superficialmente, ma piuttosto pian piano ne coinvolgono altre. Vizi «ca-



pitali”, proprio perché sono come un caput, un’origine, che genera via via conseguenze a cascata. Dall’esperienza di infinite storie di santi e di peccatori la Chiesa ha imparato che esistono vizi che sono come padri di altri vizi, di altri peccati.

Lo stesso vale per la virtù. Una cosa è compiere un atto di carità, una cosa è diventare buoni. La virtù, come il vizio, struttura pian piano l’esistenza. Il vizio o la virtù sono qualcosa che camminano, che evolvono con la persona stessa. Non si diventa buoni in un istante, ma la bontà, la generosità, la fede, l’altruismo sono costruite di mille piccoli passi che fanno pian piano maturare.

Rivolghiamo a tutti tre appelli:

1. riprendere, rileggere gli appunti, riascoltare le catechesi, approfondire i singoli vizi, riscoprendo l’urgenza di un discernimento sulla propria vita interiore;
2. portare i frutti e le ispirazioni di queste riflessioni nella confessione sacramentale, per lasciarli trasformare dalla Grazia;
3. seguire queste indicazioni nel quotidiano servizio della responsabilità educativa verso i più giovani, per poterli davvero accompagnare nel discernimento della vita interiore.

Il prossimo anno approfondiremo il tema delle virtù. Per camminare insieme, con Maria Ausiliatrice, don Bosco, Madre Mazzarello, il Beato Pier Giorgio Frassati e tutti i santi... sui sentieri dell’amore, verso le vette della santità. Verso l’alto!



Testimoni della virtù

“Beati i poveri in spirito, perchè di essi è il regno dei cieli” (Mt 5,3):
**da “Io non sono nessuno di Annalena Tonelli al “Vado io”
di Daniele Badiali**

In questo ultimo passo del nostro cammino sulle tracce dei vizi capitali questa sera abbiamo riflettuto in particolare su due vizi strettamente imparentati, l'avarizia e la gola. L'avarizia è un eccessivo e smodato attaccamento ai beni, materiali o spirituali che siano. Se il possesso dei beni in sè è giusto e benedetto da Dio, il problema nasce quando invece sono i beni a possedere noi! I beni, ed in particolare il denaro, a cui l'avarico lega il suo cuore diventano un idolo, che passo dopo passo si sostituisce a Dio. E questo può accadere con tutto ciò che riguarda la nostra vita, in primis ovviamente con i beni materiali, ma non solo. Si può essere infatti avari e avidi anche di beni spirituali, basti pensare allo stile con cui in certe circostanze viviamo le nostre relazioni, con gli altri e con Dio. Addirittura il nostro cammino di fede, se diventa un possesso geloso da difendere e non un dono da condividere con gli altri, può diventare oggetto di avarizia! Sappiamo bene però che, come ci ammonisce la Scrittura, adorare un idolo è sempre fonte di tristezza e di sofferenza. L'idolo infatti rende schiavi, richiede sacrifici e produce vittime. Così se il denaro di per sè è un buon servo, cioè uno strumento con cui è possibile fare molto del bene, può trasformarsi in un padrone terribile e tirannico, che è capace di far molto del male. L'avarico, dallo sguardo avido e dal gesto rapace, fa del denaro e di ciò che possiede il fine della sua vita e non il mezzo con cui vivere e far vivere gli altri, che si trasformano da fratelli da amare a insidiosi avversari da cui difendersi. In questo modo, passo dopo passo, quasi impercettibilmente, il denaro diventa ciò in cui l'avarico pone la propria sicurezza nel presente e la propria speranza per il futuro, chiudendo pian piano il proprio cuore a Dio e confidando sempre più in se stesso.

La gola, stretto parente dell'avarizia, è un vizio che spesso riesce a mascherarsi e a nascondersi con abilità, dissimulandosi e passando quasi inosservato, come tutto sommato si trattasse di una debolezza assolutamente normale e scusabile. Le cose però non stanno proprio così. Il goloso ricerca continuamente ed in modo sempre più sregolato ciò che gli procura piacere e lo soddisfa, in primo luogo a tavola, ma non solo.



Ciò non significa certamente disprezzare o essere indifferenti a ciò che di buono, di sano e di gradevole Dio ci offre per alimentare, nutrire e sostenere la nostra vita. E' proprio il contrario! Il goloso potremmo dire che inverte l'ordine dei fattori: non mangia per vivere, ma vive per mangiare! Se apprezzare ciò che di buono e di bello il Signore ci dona è una virtù, diventa un vizio invece il desiderare tutto ciò in modo eccessivo, smodato e sregolato, fino a diventarne dipendenti e schiavi. Come l'avarizia, così anche la gola ci toglie la libertà e ci rende sottomessi a ciò che, se gli lasciamo campo libero, divora la nostra vita e la vita di Dio in noi. Anche qui il rischio è quello di ritrovarci sottomessi ad un padrone dispotico e irresistibile che, passo dopo passo, o per meglio dire piatto dopo piatto, ha preso nel nostro cuore e nella nostra vita il posto che spetta solo e solamente a Dio. E se è vero che questa ingordigia, vorace e insaziabile, prima di tutto fa capolino a tavola, è altrettanto vero che possiamo essere golosi non solo di cibo o di bevande, ma anche di tante altre cose, relazioni e situazioni che in vario modo portano consolazione e piacere alla nostra vita ed al nostro cuore. Come ci ammoniscono i grandi santi, possiamo diventare golosi anche nella vita spirituale, ricercando il piacere e la soddisfazione delle cose di Dio, ma dimenticandoci poi in realtà di Dio stesso.

In poche parole, avarizia e gola, parenti stretti e colleghi affiatati, giocano lo stesso gioco, cercando di far sì che nel nostro cuore le cose di Dio, create da Dio e perciò in sé buone e benedette, prendano poco a poco il posto di Dio, sostituendosi al creatore, trasformandosi nella sua caricatura e diventando così il più perverso e pericoloso degli idoli. Ma neppure in questa situazione, che ci potrebbe apparire così intricata e difficile da sbrogliare, Dio ci lascia da soli! La presenza del Risorto, che sentiamo particolarmente accanto a noi in questo tempo di Pasqua, ed il dono dello Spirito Santo, che ci prepariamo ad accogliere a Pentecoste, sono il sigillo più sicuro che con Dio il peccato ed il vizio non hanno e non avranno mai l'ultima parola nella nostra vita. E' infatti la virtù, frutto del dono di Dio e dell'impegno della nostra libertà, l'antidoto più efficace e la medicina infallibile contro il vizio. La vita nuova di Dio che ci è donata con abbondanza a piene mani nella Pasqua e nei sacramenti distrugge in noi l'uomo vecchio, facendoci rinascere a vita nuova, rivestiti degli stessi sentimenti di Cristo, cioè dell'abito della virtù. E se l'idolatria è l'esito triste e drammatico a cui il vizio dell'avarizia e della gola possono condurci, la povertà in spirito di cui ci parla il Signore nelle beatitudini (cfr. Mt 5,3) è la virtù che può ottenere una vittoria schiacciante contro



questi nemici della nostra gioia, permettendoci di poter camminare assieme nella verità lungo la via che conduce alla vera vita.

La povertà in spirito, che non è certamente sinonimo di superficialità spirituale e che non costituisce un elogio della miseria e dell'indigenza, è invece un atteggiamento spirituale ed una condizione esistenziale che prima di essere un tratto distintivo del cristiano è stato ed è uno dei lineamenti più limpidi e luminosi del volto di Cristo. Gesù è il primo povero in spirito! Il Signore vive l'intera sua vita totalmente affidato e interamente abbandonato nelle mani del Padre, ricevendo tutto da Lui e facendo di Lui la sua sola, unica e vera ricchezza: Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, è colui che riceve tutto, ma proprio tutto, dal Padre Suo! Ma questo non basta. Il signore non tiene e non trattiene per sé, come un possesso geloso ed esclusivo, ciò che ha e ciò che è, ma lo dona interamente, senza riserve e fino all'ultimo respiro, ai fratelli, in particolare ai poveri ed ai peccatori, agli emarginati ed agli esclusi. Se è vero che Gesù riceve da Dio tutto ciò che ha e tutto ciò che è, è altrettanto vero che, come sorgente inesauribile, ridona ogni cosa, donando infine la sua stessa vita, per gli altri. Ricevere e ridonare sono i due movimenti che hanno scandito il ritmo del cuore di Gesù e che, grazie al dono del suo Spirito, possono far battere anche il nostro cuore all'unisono con il Suo. Anche per noi, diventare passo dopo passo poveri in Spirito, significa renderci conto, con stupore e gratitudine, che tutto ciò che abbiamo e tutto ciò che siamo lo abbiamo ricevuto e lo riceviamo continuamente in dono da Dio e dal Suo Amore sconfinato ed infinito. Siamo noi prima di tutto e soprattutto i veri poveri, coloro che, se Dio per un attimo nascondesse il Suo volto, sarebbero perduti per sempre! Scoprire che noi siamo e restiamo i primi poveri, cioè riconoscere che abbiamo bisogno e dipendiamo in tutto da Dio, è l'unica via che può condurci, passo dopo passo, a fare di Dio, per davvero e non per finta, la nostra vera sicurezza, la nostra unica speranza e la nostra più preziosa ricchezza. Vedere la nostra povertà colmata, non certo per nostro merito, dall'Amore paterno di Dio è ciò che può spalancare il nostro cuore e condurci a compiere il passo più importante della nostra vita: affidarci ed abbandonarci, con la semplicità e la serenità dei bambini, nelle mani di Dio, facendo solo di Lui la nostra certezza. E l'aver sperimentato nella nostra vita, l'aver toccato con mano e sulla nostra pelle che Dio si prende cura di noi come una madre si cura dei suoi figli di certo non ci lascerà indifferenti e pigri di fronte ai nostri fratelli più piccoli e più poveri! L'aver vissuto la nostra povertà e nella nostra povertà l'aiuto di Dio è la sorgente che può



far nascere in noi la vera carità, cioè la necessità di ridonare ad altri ciò che abbiamo ricevuto, l'urgenza di condividere con gli altri ciò che ci è stato donato. Ciò scardina in noi la pigrizia e l'indifferenza che ci rende indolenti ed inerti pantofolai da divano e pensionati prima del tempo, ma sradica dai nostri cuori anche l'atteggiamento orgoglioso e un po' compiaciuto che ci porta a ritenerci dei generosissimi benefattori e degli eroi del nostro tempo quando semplicemente stiamo ridonando ciò che abbiamo ricevuto. Essere poveri in spirito è proprio questo: vivendo come Gesù, riconoscere che Dio, l'unica vera ricchezza, quotidianamente ci visita nella nostra povertà e ci chiama a farci poveri, con scelte concrete di condivisione, di vicinanza e di dono verso i nostri fratelli, soprattutto i più piccoli e soli. Tutto ciò può sembrarci bello e impossibile al contempo, ma la vita di alcuni testimoni, fratelli maggiori nella fede, ci dice che la povertà in spirito, dono e compito al contempo, è qualcosa di reale, concreto e possibile anche per noi. Ed è proprio grazie a questa virtù, vissuta con Gesù e come Gesù, che possiamo combattere e sconfiggere il vizio idolatrico dell'avarizia e della gola che insidia la nostra vita.

Questa sera incontreremo due testimoni della fede che nella loro vita hanno percorso, spesso a piedi, migliaia di chilometri nel deserto africano e sulle Ande peruviane per cercare Dio e servirLo nei fratelli più poveri. Saranno loro a guidarci, condividendo con noi tre semplici passi che hanno percorso sulle strade del mondo e del Vangelo. Ci diranno, con la forza della loro esistenza, che vivere l'autentica povertà in spirito e vincere la gola e l'avarizia non solo è possibile, ma è anche l'unica autentica felicità. Annalena Tonelli e padre Daniele Badiali, veri poveri in Spirito, missionari e martiri della carità, ci faranno ascoltare un canto a due voci, il canto di chi, scoprendosi amato da Dio nella propria povertà più profonda, ha scelto con la sua vita di ridonare a Dio questo Amore ricevuto, amandoLo nelle vite e nei volti dei fratelli più poveri e facendo di Dio amato negli ultimi l'unica vera ricchezza della propria vita.

“Io sono nessuno”: sono queste le parole con cui, riassumendo l'intera sua vita, Annalena Tonelli inizia la sua testimonianza di fronte a san Giovanni Paolo II nel 2001. Annalena nasce a Forlì nel 1943. Dopo un'esperienza di studio negli USA, si laurea in giurisprudenza nel 1968, trascorrendo poi un periodo a Londra come ragazza alla pari per perfezionare l'inglese. Attiva fin da giovane nell'Azione Cattolica della sua parrocchia, con alcune amiche matura progressivamente ed in modo sempre più chiaro la scelta di dedicare e donare la sua vita per i più po-



veri ed abbandonati, mettendosi prima di tutto al servizio dei più emarginati della sua città. E' dalla preghiera e dal confronto con il suo padre spirituale che nel 1969 fiorisce in Annalena la decisione di partire per il Kenya, iniziando la sua esperienza missionaria come insegnante in una scuola di Nairobi. Nel 1970 si trasferisce a Wajir, nel nord-est del paese, costituendo con alcune compagne una piccola comunità di missionarie laiche e dedicandosi in particolare alla lotta contro la TBC che imperversa tra le poverissime tribù nomadi del deserto. Sperimentando un rivoluzionario protocollo per la cura della TBC, Annalena consegue risultati eccellenti e il metodo da lei proposto viene adottato a livello mondiale.

Nel 1984 di fronte al genocidio pianificato dal governo keniano contro le tribù somale del nord-est, Annalena fa sentire la sua voce e riesce a fermare il massacro, venendo però immediatamente espulsa dal paese come persona non gradita. Nel 1987, dopo un periodo di vita eremitica in Italia, parte per la Somalia, dove rimane fino al 1994. Sono anni terribili per il poverissimo paese africano: dopo la caduta del regime del dittatore Siad Barre nel 1991 la Somalia sprofonda nel caos, divenendo preda di spietati signori della guerra e teatro di inconfessabili traffici internazionali. Alla situazione, aggravata da una terribile carestia, neppure l'intervento dei caschi blu dell'Onu riesce a far fronte e la Somalia viene abbandonata a se stessa. Sono questi gli anni in cui Annalena, tra Mogadiscio e Merka, sceglie di non abbandonare la sua gente e si impegna, nonostante le violenze, le minacce ed i ricatti subiti, per difendere in ogni modo la popolazione civile inerme. Espulsa anche dalla Somalia, nel 1996 ritorna in Africa, stabilendosi nel Somaliland, la parte nord-occidentale della Somalia che si è proclamata indipendente da Mogadiscio, dando vita ad un piccolo stato indipendente, pur non riconosciuto dalla comunità internazionale. A Borama Annalena riattiva l'ospedale e apre la scuola, ma soprattutto spalanca le porte della sua casa e del suo cuore ai poveri ed agli emarginati, prendendosi cura dei malati e dei disabili, delle donne vittime di mutilazioni genitali e degli orfani. Progressivamente la Chiesa e la comunità internazionale riconoscono il miracolo di fede, speranza e carità che sta fiorendo in questo angolo del deserto somalo: nel 2001 Annalena è chiamata a portare la sua testimonianza in Vaticano, nel 2002 è nominata cavaliere della Repubblica Italiana e nel 2003 riceve a Ginevra il prestigioso premio Nansen dall'ONU. Questa improvvisa visibilità tuttavia alimenta la strisciante ostilità verso Annalena da parte dei potenti locali di Borama e soprattutto da



parte delle corti islamiche, un movimento fondamentalista sempre più attivo nel Corno d'Africa. Dopo ripetute minacce, di fronte alla scelta di Annalena di non abbandonare i suoi poveri, viene decretata la sua condanna a morte: sarà uccisa da due sicari il 5 ottobre 2003 nelle corsie dell'ospedale di Borama, mentre sta compiendo il giro serale di controllo e di saluto ai malati.

“Tu resta, vado io”: sono queste le ultime parole di padre Daniele Badioli con cui il giovane sacerdote si consegna nelle mani di un gruppo di rapitori, offrendosi come ostaggio al posto di una giovane cooperante italiana. Padre Daniele nasce a Faenza nel 1962. Estroverso e generoso, amante della musica e talentuoso chitarrista, Daniele si impegna fin da giovane nelle attività di servizio della parrocchia e nel 1977 conosce l'Operazione Mato Grosso, fondata dal salesiano don Ugo de Censi per offrire ai giovani la possibilità di mettersi alla ricerca di Dio mettendosi al servizio dei più poveri. Dopo aver partecipato come giovanissimo volontario ai soccorsi per il terremoto in Friuli ed in Irpinia, Daniele nel 1982-83 vive l'esperienza del servizio civile nella sua parrocchia e sceglie di partire con l'Operazione Mato Grosso per due anni di volontariato internazionale in Perù. Sono anni fecondi per Daniele, in cui attraverso la condivisione concreta della vita dei più poveri ed il confronto costante con don Ugo, matura la decisione della vita sacerdotale, rientrando nel 1986 a Bologna per iniziare il cammino del seminario. Ordinato sacerdote nel 1991, riparte subito per il Perù, dove diventa parroco di San Luis, una piccola cittadina andina, al cuore di una parrocchia sconfinata, che si estende dalla sierra alla cordigliera. Sono anni molto difficili per il paese sudamericano, tormentato dalla disuguaglianza sociale e insanguinato dalla feroce guerriglia del gruppo marxista di Sendero Luminoso, che nel 1992 uccide Giorgio Rocca, un giovane volontario italiano dell'Operazione Mato Grosso. La paura però non ferma Daniele che nel quotidiano continua a spendersi a favore dei più poveri e degli esclusi, riconoscendosi con loro e come loro alla continua ricerca di Dio e bisogno del Suo Amore. La presenza, la parola e l'attività di Daniele non passano tuttavia inosservati a quanti nella regione di san Luis, ricca di risorse naturali, scorgono una facile preda per i loro interessi economici. La sera del 16 marzo 1997 la jeep su cui viaggia padre Daniele con alcuni cooperanti è fermata da un gruppo di banditi intenzionati a prendere in ostaggio un italiano, per poter richiedere un ingente riscatto per la sua liberazione: la scelta cade sulla giovane Rosamaria. E' a questo punto che padre Daniele, rapido e deciso, scende dalla jeep e si offre in



ostaggio ai rapitori al posto della ragazza, venendo subito portato via dai Banditi. Immediatamente scattano le ricerche: il corpo di padre Daniele sarà ritrovato due giorni dopo, legato e imbavagliato. Ucciso da un colpo di pistola, il missionario stringe ancora il rosario tra le mani. Tutto sembra chiaro: un sequestro per motivi economici finito tragicamente. Tuttavia le indagini, tra mille tentativi di depistaggio, fanno intravedere una realtà inconfessabile ed inquietante, poi prontamente insabbiata dalle autorità giudiziarie. Se a sparare confessa di essere stato il giovane ex autista di padre Daniele, dalla sua testimonianza emerge che ad armare la sua mano sarebbe stato un potente generale al centro dei traffici della regione, agli occhi del quale la presenza di Daniele risultava ormai intollerabile.

Il primo passo che Annalena e Daniele hanno percorso sui sentieri della povertà in spirito è quello della gratitudine che nasce dallo scoprirsi infinitamente poveri e immensamente amati da Dio proprio in questa sconfinata povertà. Essere poveri significa riconoscere che tutto ciò che siamo ed abbiamo, in primis la nostra vita e la nostra fede, non è un possesso scontato o il frutto di una conquista, ma è radicalmente dono di Dio e segno del Suo Amore per noi. E soltanto chi sperimenta la realtà della povertà e la gioia del ricevere può liberarsi dall'ossessione di possedere, lasciando invece sgorgare dal cuore il desiderio di ringraziare e di ridonare quanto ricevuto in dono.

Scrivo Annalena ripensando alla sua vita e ripercorrendo il suo cammino di fede:

“Nei momenti di buio anche io ho gridato la mia angoscia come tutte le creature che hanno conosciuto Dio attraverso i secoli e che si sono sentite abbandonate da Lui. Anche io ho sentito il vuoto e la disperazione perché Lui se ne era andato e mi pareva quasi di non averlo mai conosciuto. Anche io avrei voluto vederlo e toccarlo perché ero fredda e avevo bisogno del sole della sua presenza. Ora Lui è con me ed io mi sento tanto la bambina piccola tra le braccia del Padre, dolcissimo, amoroso, infinitamente indulgente. Mi sforzo di accettare questa straordinaria abbondanza d'amore con semplicità, paga di essere amata, traboccante e palpitante di gratitudine in ogni momento della mia giornata”.

E Daniele, da poco arrivato per la prima volta in Perù, confessa sinceramente:

“Se penso che sono venuto qua per servire questa gente mi viene da piangere, come è povera la mia vita, più povera della loro. È proprio vero,



i poveri sono più vicini al Signore, per questo il Signore li ha prediletti. Noi ricchi siamo più lontani, e sempre più lo saremo se non ci convertiranno, se non sapremo fidarci. Per fare un passo abbiamo bisogno di avere certezze, di vedere cosa ci sta al di là del fosso, non sappiamo rischiare.

Io lo vedo tanto per me, e mi accorgo che è così perché non ho fede, perché non ho gli occhi dei poveri. I miei occhi sono complicati, e non riflettono la luce del sole sul cuore, la deviano al cervello, perché la mia testa possa capire, valutare, vedere ciò che è più giusto.

No, questo non è lo slancio di cui parla il Vangelo, mai saprò vendere tutto ciò che ho per comprare il campo dove è nascosto il tesoro.

Il Vangelo è una parola dura, difficile, dovremmo esserne più coscienti, molte volte lo prendiamo alla leggera. Anch'io ho sempre fatto così, ma non avevo confronti che mi dicessero qualcosa; ora il confronto ce l'ho, ho i poveri che vivono accanto a me, ogni giorno li vedo e sembra che ti guardano con aria di chi sa che è sempre perdente, mentre tu hai tutte le sicurezze e il biglietto di ritorno dell'aereo in ogni caso è sempre disponibile.

Questo vuol dire vivere in mezzo ai poveri, scoprire che il vero povero sono io, che io ho bisogno di essere aiutato, salvato più di loro”.

Il secondo passo che i nostri due testimoni di questa sera hanno compiuto e ci propongono di compiere è quello di avere il coraggio di fare una scelta chiara, coerente e concreta di povertà di vita e di servizio dei più poveri, adottando uno stile sobrio ed essenziale, aprendo gli occhi su chi accanto a noi soffre per la solitudine, l'indifferenza, l'abbandono. Non si tratta di fare grandi scelte, di partire e di andare lontano, il luogo della scelta è il qui, il tempo della scelta è l'ora, non si può iniziare dall'altrove e dal domani. Non si tratta di fare una scelta eroica, si tratta piuttosto di riconoscere semplicemente che chi è stato amato nella sua povertà non può far altro che riamare Dio nei fratelli più poveri, compiendo prima di tutto e soprattutto nella propria vita scelte concrete di sobrietà, essenzialità e distacco. Non si tratta di fare una scelta comoda, compresa da tutti, gratificante e soddisfacente, ma di avere la forza di pagare di persona, sapendo che il primo dono che possiamo fare ai poveri non è il dar loro qualcosa, ma il condividere con loro e per loro, fianco a fianco, la vita che stanno vivendo. Scegliere volontariamente la povertà e mettersi concretamente al servizio dei più poveri sono l'antidoto più potente ed efficace contro ogni avarizia e gola che, eliminando



Dio e gli altri dall'orizzonte della nostra vita, ci fanno sprofondare nella peggiore delle tristezze, quella di occuparsi e preoccuparsi solo di ciò che siamo e di ciò che abbiamo, nell'assurda illusione di essere e di avere sempre più.

Scrivo Annalena pochi mesi prima di morire, ripensando ai trent'anni vissuti in Africa:

“Scelsi di essere per gli altri: i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati che ero una bambina e così sono stata e confido di continuare a essere fino alla fine della mia vita. Volevo seguire solo Gesù Cristo. Null'altro mi interessava così fortemente: Lui e i poveri in Lui. Per Lui feci una scelta di povertà radicale anche se povera come un vero povero, i poveri di cui è piena ogni mia giornata, io non potrò essere mai. Credevo di non poter donarmi completamente rimanendo nel mio paese: i confini della mia azione mi sembravano così stretti, asfittici. Compresi presto che si può servire e amare dovunque, ma ormai ero in Africa e sentii che era Dio che mi ci aveva portata e lì rimasi nella gioia e nella gratitudine. Partii decisa a gridare il Vangelo con la vita sulla scia di Charles de Foucauld, che aveva infiammato la mia esistenza.

Trentatré anni dopo grido il Vangelo con la mia sola vita e brucio dal desiderio di continuare a gridarlo così fino alla fine. Questa la mia motivazione di fondo assieme ad una passione invincibile da sempre per l'uomo ferito e diminuito senza averlo meritato al di là della razza, della cultura, e della fede. Ero a Wajir, un villaggio desolato nel cuore del deserto del nord-est del Kenya, quando conobbi i primi tubercolosi e mi innamorai di loro e fu amore per la vita. I malati di tubercolosi erano in un reparto da disperati. Quello che più spaccava il cuore era il loro abbandono, la loro sofferenza senza nessun tipo di conforto.

Non sapevo nulla di medicina. Cominciai a portare loro l'acqua piovana che raccoglievo dai tetti della bella casa che il governo mi aveva dato come insegnante alla scuola secondaria. Andavo con le taniche piene, svuotavo i loro recipienti con l'acqua salatissima dei pozzi di Wajir, e li riempivo di quell'acqua dolce. Loro mi facevano cenni di comando apparentemente disturbati dalla goffaggine di quella giovane donna bianca della cui presenza sembravano volersi liberare in fretta. Tutto mi era contro allora. Ero giovane e dunque non degna né di ascolto né di rispetto. Ero bianca e dunque disprezzata da quella razza che si considera superiore a tutti: bianchi, neri, gialli, appartenenti a qualsiasi nazionalità che non sia la loro. Ero cristiana e dunque disprezzata, rifiutata, temuta.



Tutti allora erano convinti che io fossi andata a Wajir per fare proseliti. E poi non ero sposata, un assurdo in quel mondo in cui il celibato non esiste e non è un valore per nessuno, anzi è un non valore. Eppure la vita ha senso solo se si ama. Nulla ha senso al di fuori dell'amore. La mia vita ha conosciuto tanti e poi tanti pericoli, ho rischiato la morte tante e poi tante volte. Sono stata per anni nel mezzo della guerra. Ho sperimentato nella carne dei miei, di quelli che amavo, e dunque nella mia carne, la cattiveria dell'uomo, la sua perversità, la sua crudeltà, la sua iniquità. E ne sono uscita con una convinzione incrollabile che ciò che conta è solo amare. Se anche Dio non ci fosse, solo l'amore ha un senso, solo l'amore libera l'uomo da tutto ciò che lo rende schiavo, in particolare solo l'amore fa respirare, crescere, fiorire, solo l'amore fa sì che noi non abbiamo più paura di nulla, che noi porghiamo la guancia ancora non ferita allo scherno e alla battitura di chi ci colpisce perché non sa quello che fa, che noi rischiamo la vita per i nostri amici, che tutto crediamo, tutto sopportiamo, tutto speriamo...

Ed è allora che la nostra vita diventa degna di essere vissuta.

Ed è allora che la nostra vita diventa bellezza, grazia, benedizione.

Ed è allora che la nostra vita diventa felicità anche nella sofferenza, perché noi viviamo nella nostra carne la bellezza del vivere e del morire.

Sento fortemente che noi tutti siamo chiamati all'amore, dunque alla santità. Capisco che molti, moltissimi non desiderino altro che fuggire dalla Somalia, dimenticare gli orrori della guerra. Per me è indifferente, la mia vita è per loro: per quei piccoli, quegli ammalati, quei poveri senza voce. Io debbo essere con loro: vivere e morire per loro”.

Queste invece le parole con cui Daniele, appena 17enne, descrive in un tema scolastico il modo in cui si appresta a trascorrere le vacanze estive:

“Anche quest'anno siamo giunti alla fine dell'anno scolastico e puntualmente arrivano le vacanze. Personalmente non ho problemi per come passare l'estate, ho già in programma parecchie cose da fare. A leggere ciò che ho scritto sembrerebbe che debba fare chissà che cosa. Io ho pensato di fare l'inverso di quello che fanno gli altri: cioè per me il periodo delle vacanze è il periodo nell'arco dell'anno in cui lavoro più duramente. Ma attenzione, vorrei essere capito bene, non intendo lavorare duramente per portarmi a casa più di mezzo milione. Assolutamente no, anzi per la maggior parte lavorerò gratis. Mi spiego bene. Faccio parte



di un movimento che lavora per i poveri dell'America Latina e che crede in un certo tipo di cose. Una fra le più importanti è il lavoro. Il lavoro è essenziale perché tu in questo modo porti avanti dei fatti e non delle parole. Di parole se ne dicono fin troppe, ed io ho le orecchie piene di parole. Perciò per me il lavoro vissuto in questo modo non è un'obiezione, bensì una cosa che ha sapore di libertà. E poi senti dentro proprio la voglia di lavorare, di dare te stesso per una cosa in cui credi e che non ha fini egoistici. Oggi si pensa ai propri comodi e basta, invece io voglio dirla questa cosa, cioè che è inutile, se non impareremo a liberarci di noi stessi non potremo andare avanti. Il mondo detto da tutti e marcio, allora io non voglio marcirci dentro e l'unico modo per non marcire è rovesciare la medaglia, cioè invece di accumulare e accumulare per sé stessi, cercare qualche volta di dare via quello che si è fatto.

Questa frase l'ho detta un sacco di volte, eppure ogni volta che lavoro in questo modo la sento sempre più forte. Poi siamo in parecchie persone a lavorare nello stesso posto, per cui è un darsi la mano e camminare insieme, e la fatica del lavoro c'è ma è relativa, tanto che non ti accorgi del tempo che passa in fretta. Ho intenzione di fare un "campo caricaballe"; in montagna, dove veramente ci sarà da sudare parecchio, poi un "campo". La parola "campo" sta per lavoro; non so neanche io cosa significa esattamente, però a me questa parola piace tanto.

Certamente non potrò più passare tutta l'estate solo a lavorare per gli altri, dovrò pensare un po' anche a me stesso, poi anche perché papà e mamma si "stufano" di essere la banca di soccorso. Certo però che non si possono lamentare di me, perché a loro come soldi chiedo poco. Anzi sarebbero più contenti se chiedessi dei soldi per comprare ad esempio dei vestiti. Comunque tutti gli anni vado dai miei vicini a raccogliere la frutta, e tiro su il necessario per le mie spese, la cui voce maggiore è data dal costo dei viaggi in treno per andare in giro a fare "campi". Io penso che valga proprio la pena passare le vacanze in questo modo, perché al limite ti aiutano anche ad essere meno sicuro di te stesso, ad essere sempre in confronto con gli altri che ti stanno vicino e che lavorano con te.

È forse questo il modo per accorgerti che al mondo non sei solo, ma che hai anche altre persone a cui dare la tua fiducia, a cui puoi volere bene senza la paura di rimanere fregato, e con cui puoi vivere una vita intera assieme.

Vedo proprio che nella vita bisogna cercare di fare qualcosa di diverso, qualcosa che vada oltre te stesso, lasciando spazio dentro di me a quella



grande forza che è il voler bene, l'amare gli altri, innanzitutto il fratello più povero. Solo così la gioia che hai dentro potrà essere una gioia vera, perché viene dal profondo del cuore, e non è spiegabile né scientificamente né matematicamente, è soltanto la voglia di dire agli altri che la vita non è tua, perché tu hai già avuto tanto, ma è di chi ancora non ha". Daniele Badiali, 7 maggio 1979.

Ed infine il terzo ed ultimo passo, il più importante, il più radicale, forse il più difficile. A pochi mesi dalla morte, ripensando al loro cammino, Annalena e Daniele ancora una volta, rifiutando l'idolo dell'avarizia e della gola, si riconoscono semplicemente come poveri amati da Dio e per questo desiderosi di portare il Suo Amore ai fratelli. E' questo un momento di grazia nella vita dei nostri due testimoni, un momento in cui resta solo ciò che è essenziale, l'unica cosa necessaria, la vera e sola ricchezza che può sostenere e dare senso, pienezza e felicità all'esistenza. E' questo il tempo in cui emerge con chiarezza che Dio è sempre più ed in modo sempre più esclusivo l'unica ricchezza e l'unico assoluto della loro vita. E' Dio l'unica ricchezza "a cui attaccare il cuore", è Dio l'Unico che, se accolto nel cuore, non lo rinchiude in se stesso, ma ne dilata i confini, cancellando ogni traccia di avarizia e di gola, fino ad accogliere il mondo intero.

Così un amico sacerdote descrive il momento in cui scopre, in casa di Annalena, morta pochi giorni prima, il vero tesoro nascosto della sua intera esistenza:

La piccola casa è intatta. Ogni cosa al suo posto. Non manca niente. La stanza di Annalena è in ordine. Si tratta di un locale diviso in due da una tenda che separa la zona privata da quella adibita a ufficio e farmacia per l'ospedale. Sugli scaffali le medicine (conservate in casa perché troppo ambite al mercato nero) sono separate dall'altro materiale sanitario, dai libri in varie lingue e dai raccoglitori di documenti.

La tenda, che funge anche da zanzariera, è tutta raccolta su un lato. Al di là della ideale linea di separazione sono raccolte le uniche cose della vita di Annalena che fossero interamente sue. Il suo spazio di privacy che mai veniva violato da alcuno.

Sul lato sinistro, appoggiato al muro, il tavolaccio di legno sul quale dormiva, secondo le ferree regole ascetiche che si era date fin da giovane. Poi il piccolo armadio nel quale è conservata la biancheria indispensabi-



le, una tunica per il cambio, i veli con i quali copriva il capo per rispetto della tradizione islamica. Accanto all'armadio, la porticina del minuscolo gabinetto con doccia. Nell'armadio, appeso alla stanga per gli abiti c'è un porta documenti di tela, chiuso da una lampa, di quelli che si portano sotto i vestiti. Ma è vuoto. Al suo fianco pende anche un sacchetto di pelle morbida, piccolo da poter stare in una mano, chiuso da un laccio. Dentro c'è un Tau in legno. Un minuscolo e comunissimo crocifisso francescano legato a una strisciolina di cuoio per portarlo al collo. L'unica immagine cristiana presente nella stanza. Collocato di fianco al Tau, un fazzoletto di stoffa bianca ripiegato. La particola consacrata è conservata nel fazzoletto. E consumata dall'uso, spezzata in più punti ma completa. Non manca nemmeno una briciola. Nessuno, dopo l'ultima, essenziale, amorosamente umile preghiera di Annalena, ci ha messo più mano.

E così padre Daniele, scrivendo ai giovani, condivide con loro l'unica vera ricchezza della sua vita:

“Oggi più che mai sento che la vita si gioca o a favore di Dio o contro di Lui. E siamo noi cristiani con la nostra vita che dobbiamo saper morire per “salvare Dio”. È un'avventura dolorosissima ma bellissima, unica, che non oserei mai cambiare per tutto l'oro del mondo.

Le parole per tanti giovani scivolano nel vuoto. Tu devi essere la prova di Dio con la tua vita. A te è chiesto di essere santo: le parole, i libri non servono per condurre oggi le anime a Dio, i giovani a Gesù e a Maria, e questo solo mi interessa. E gli atei sono la misura chiara per te se sei sincero o bugiardo. Più che le campagne pubblicitarie serve la testimonianza personale, la gente deve vedere che ho un gran bisogno di Dio. Senza questo, le parole suonano come un inganno”









**E SE
LA FEDE
AVESSE
RAGIONE?**



2020/21